Miscellanea

BIBLIOTECA RARA

LA CABALA

DEL CAVALLO PEGASEO

con l'aggiunta del-

l'ASINO CILLENICO

per **GIORDANO**

BRU-

NO.

nuova edizione

diligentemente

corretta.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA
PUBBLICATA DA G. DAELLI E COMP.
VOL. XXXV.

CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO.

LA CABALA
DEL
CAVALLO PEGASEO
CON L'AGGIUNTA
DELL' ASINO CILLENICO
PER
GIORDANO BRUNO

NUOVA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA.

MILANO
G. DAELLI E COMP. EDITORI
M. DCCC. LXIV.

LA CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO (1)

La Cabala del Cavallo Pegaseo, *bizzarro scritto, è in certo modo un'appendice dello* Spaccio. *Innanzi tratto è da intendere bene la voce* cabala. *Esprime un' allegoria, una successione irregolare di considerazioni, come la filosofia rabbinica, detta Cabala* (2), *solea farne. Alle usate stranezze di questo metodo*

(1) Questa *Cabala* è descritta dal Nolano, come lo *Spaccio* è stato *registrato* da lui. *Saulino* è il nome d' uno degl' interlocutori della *Cabala*. *Coribante* è il nome del pedante. — Cavallo di Pegaso (montagna e città di Tessaglia) e asino di Cillene (montagna d'Arcadia) sono espressioni quasi equivalenti in cotal racconto. Il cavallo è alato ed appartiene ad Apollo; l'asino è parlante ed appartiene a Mercurio. Gli dei e gli uomini hanno conceduto gli stessi privilegi a questo cavallo e a quest'asino. Senzachè, nel progresso del libro, l' asino, di cui si narra la storia e si fa partitamente il ritratto, ottiene una volta l'onore di essere trasformato in cavallo della specie di Pegaso.

(2) Vedi l'opera non meno curiosa che dotta del signor Franck: *De la Kabbale*, Paris 1843.

orientale, Bruno aggiunge quelle del disordine spesso volontario de' suoi scatti e delle sue uscite, che tutti i capricci d' una conversazione intesa più a divertire che ad ammaestrare, rende anche più grave. Perchè l'autore ha scelto la voce Cabala? *Per iscansare le censure dei teologi cristiani. A tal fine, attribuisce ai dottori ebrei il suo sistema d' interpretazione. « Io non fo altro, egli dice, che applicare il loro metodo alla favola di Pegaso e dell'asino. »*

*Se non che Bruno segue assai più spesso l' ironia che gli andamenti della cabala. Questo scritto, in cui versa a mani piene l'erudizione e lo spirito, è tra il faceto e il grave; ma dal grave altresì traspare una celia sottile. Per la sua festività ritrae l'*Elogio della pazzia; *per la sua gravità la* Ignoranza erudita. *Come Erasmo, uno degli autori favoriti di Bruno* (1), *loda la pazzia, così Bruno cele-*

(1) *Princeps humanista,* dice Bruno; *Artific. perorandi*, p. 137.

bra l'ignoranza, la stupidità, l'asinaggine (1). *E come il cardinal Cusa raccomanda dottamente quella ignoranza filosofica che conduce al sapere, e a cui spesso la scienza umana mette capo, così Bruno, uno de' suoi discepoli, preconizza la prudente circospezione d'un dubbio discreto, perfettamente compatibile con l'ardente investigazione della natura e dei fini delle cose.*

In questa cabala si tratta adunque di parecchie specie d'ignoranza, di quelle che a dir così si ostentano, e di quelle altresì che s'avvolgono nel manto del sapere. Di qua scatta un parallelo arguto, talora profondo tra l'ignoranza vantata dai teologi, o mistici, od ortodossi, vuoi della sinagoga, vuoi della chiesa, e l'ignoranza dei seguaci di Pirrone, o dei partigiani della Nuova Accademia. La divozione, secondo Bruno, ha abusato certi passi del-

(1) Vedi sull'intento della *Cabala* gli *Eroici Furori*, II, 2.

l'antico e del nuovo Testamento, per fermare il principio che la santità esclude la scienza, e non sostiene altro che la infingardia e la bestialità; che l'uomo, per piacere a Dio, dee passar la vita ad abbrutire; che la stoltezza e la scimunitaggine rispetto alle cose di questo mondo, d'un mondo creato da Dio, sono di necessità saggezza e scienza dell'altro mondo. Cotalchè l'uomo giusto e santo, l'uomo di Dio possiede tutti gli attributi che distinguono l'asino, la semplicità, l'impassibilità, l'imperizia, e si sforza di rassomigliare sempre più, non già a Dio, ma all'asino; quasi che la sostanza della religione fosse la stupidità; quasi che la pietà, scambio di essere studiosa, solida, grande, illuminata, profonda, dovesse essere ignorante, indolente, gretta, frivola, superficiale e solo a tal patto meritasse il titolo di dotta e di santa. Qui, a credere a Bruno, mettono capo le false spiegazioni delle parole di san Paolo, di Dionigi l'areopagita, di sant'Agostino, e di quella massima di

umiltà: omnis qui se humiliat, exaltabitur! *Tuttavia il cristianesimo non vuole questa abnegazione scientifica; non vuole che l'ignoranza sia la perfetta scienza del cristiano. Lo stesso filosofo di Tarso, colui che predicò sì eloquentemente « la follia della croce, » vuole che noi siamo fanciulli, non quanto all'intelligenza, ma quanto al cuore: « Quanto all'intelligenza, egli dice, siate uomini! » Di fatto in tal caso la fede religiosa non condurrebbe ad altre conclusioni che a quelle del più stravagante scetticismo; l'ignoranza e l'asinaggine sarebbero, da ambe le parti, proclamate la via del vero e della beatitudine, l'unica via degna del credente e del saggio. Non si sa nulla con certezza, non si può saper nulla, afferma il Pirroniano, se non quest'unica cosa: « Io sono, e non sono altro che un asino* (1). »

(1) L'errore comune del pirronismo e della nuova Accademia consiste, secondo Bruno, nell'imputare alla natura delle cose e dello spirito quello che si deve attri-

A fronte di queste ignoranze pretese ed impossibili, Bruno mette l'ignoranza reale ed ambiziosa dei dottori della scuola, la pretesa infallibilità dei peripatetici. Costoro si stimano tanto instruiti, tanto accorti quanto gli altri si dicono ignoranti ed assurdi. Si credono in possesso dell' onniscienza, ma sono per avventura più ignoranti di coloro, i quali conside-

buire agli errori dei dogmatici. Da quanto dice dello scetticismo antico appare che Bruno aveva letto attentamente *Sesto Empirico*, che Arrigo Stefano aveva donato allora alla filosofia. — D'altra parte è quasi certo che un discepolo moderno di Sesto, La Mothe-le-Vayer, autore del dialogo: *Des rares et éminentes qualités des ânes de ce temps*, s'era valso della *Cabala*. Come Bruno, e più seriamente, il pirroniano francese è di parere « *que toute notre vie n'est à bien prendre qu'une fable, notre connaissance qu'une ânerie, nos certitudes que des contes, bref, tout ce monde qu'une fable et perpétuelle comédie.* » Onde non isdegna mai quel ch'egli chiama « la mitologia dell'asino. » Questa mitologia, Bruno la fa cominciare con l'arca di Noè « *illo asino qui ad conservandam speciem fuit in arca Noè reservatus.* » (*De Umbr. idear.* p. 294 *etc.* edit. *Gfr.*)

rano l'ignoranza come il solo stato conveniente alla pietà ed alla saggezza. Si credono profondi, perchè son pesanti e diffusi; e in realtà non sono segnalati per altro che per la loro grave futilità, per la « loro levità pedantesca; » son detti gli oracoli del genere umano; ma quando gl'incontri ed ascolti, non trovi in essi che asini. Imperocchè, invece di riflettere, non fanno altro che credere e supporre. La loro fede in Aristotile è cieca. Arrolati sotto la sua bandiera, parlano come se non parlassero; decidono con fermo viso di quello che non capiscono; giurano sulle parole d'un maestro, che non s'è capito egli stesso: brevemente, vanno a tastoni ed asineggiano.

A rendere più ridicola la setta dominante, Bruno mette in iscena un personaggio chiamato Onorio (1). *Costui, in grazia della trasmigrazione delle anime, è passato per stati assai diversi e ne ha serbato una*

(1) *Onorio*, parola mezza greca, mezza italiana ὄνος e *rio*, significa malvagio asino.

fedele memoria. Egli narra che in origine fu asino; che innanzi tratto fece il somiere, sotto un giardiniere di Tebe, poi sotto un carbonaio; che per innanzi, in virtù del movimento ascensivo degli esseri, diventò cavallo simile a Pegaso, ne' servigi d'Apollo, e di quelli che regnano in Parnaso; che poi riscendendo nelle regioni inferiori, fu fatto uomo, e che, al tempo di Filippo di Macedonia, con l'aiuto di Nicomaco, passò nel corpo d'Aristotele. Sotto il nome di Aristotele, egli fu assai bene ammaestrato nelle umanità; ma egli s'affidò di sapere la filosofia naturale come altresì la rettorica, la logica e la politica; egli si mise in animo di levarsi a riformatore di questa scienza, impresa tanto più facile in quanto Socrate era morto, Platone proscritto, gli altri pensatori dispersi, e ch'era rimasto solo come un monoculo fra i ciechi. Egli si pose a riferire, a dritto e a torto, le opinioni degli antichi; prestò loro pensieri o parole degne di fanciullini e di vecchie; in-

segnando sotto al portico del liceo di Atene, egli s' intitolò principe dei peripatetici; egli delirò, più che lo stesso delirio, sulla natura dei principj e la sostanza delle cose, sul movimento, sull'universo; finalmente desso fu che fece tornar addietro la scienza naturale e divina, quanto i Caldei ed i Pitagorici l'avevano spinta oltre ed arricchita. E tuttavia venne un Arabo che lo disse il genio stesso della natura!

Ma l' asino, soggiunge Bruno, non signoreggia soltanto nella Scuola: s'è insediato per ogni dove, nelle corti e nei tribunali, nelle chiese e nei templi, come altresì nelle università e nelle accademie; ha preso possesso di tutte le camere e di tutti gli aditi dell'umano ingegno. Quante persone ne sono escluse perchè non hanno i doni mirabili e le utili perfezioni dell'asino! Potrebbe dirsi che ci sono più asini nella società degli uomini che non ci sono uomini nella società degli asini; e che i più degli uomini sono membri dell'università, cittadini dello stato de-

gli asini! Sì, l'asino somiglia a quell'anima del mondo che ispira e sostiene l'universo, per ogni dove importante e per ogni dove venerato. È la « bestia trionfante » in carne e in ossa. Il che chiarisce perchè l'asino spirituale e morale è in ogni paese stimato, quanto l'asino fisico e materiale è apprezzato presso alcune nazioni (1). *Ecco perchè « l'asino ideale e cabalistico » l'animale nobilissimo fra gli altri, simbolo e tipo della perfezione intellettuale, meriterebbe d'esser sollevato al cielo, presso la verità, e di diventare una costellazione.*

Di chè la Cabala, *così per queste diverse allegorie come per la sua tendenza, è una continuazione dello* Spaccio.

CHRISTIAN BARTHOLMÈSS.

(1) Nell'opera sconosciuta spesso citata sotto il titolo d'*Arca di Noè*, Bruno avea già detto (I, 149) « che l'asino tenea nell'arca il primo posto, come quello ch'è assiso sulla poppa del naviglio. » Di chè quest'arca figura probabilmente tutta la società umana.

CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO.

EPISTOLA DEDICATORIA

SOPRA LA SEGUENTE CABALA.

AL REVERENDISSIMO SIGNOR

DON SAPATINO

Abbate successor di S. Quintino e Vescovo di Casamarciano.

Reverendissime in Christo Pater!

Non altrimenti che accader suole a un figlio, il qual, gionto al termine del suo lavoro, che non tanto per trasmigrazion de la luce, quanto per difetto e mancamento de la materia spacciata è giunto al fine, e tenendo in mano un poco di vetro, o di legno, o di cera, o altro, che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi nè potersi risolvere, pensoso di quel che n'abbia fare, non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo, al dispetto del mondo, che serva a qualche cosa, ecco che a l'ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia, un empiastro, o una intacconata, che risalde, empia, o ricopra qualche fessura, pertugio, ò crepatura — è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio, non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio di scritture solamente, che al fine, non avendo altro da ispedire, più per caso che per consi-

glio ho volti gli occhi ad un cartaccio che avevo altre volte spregiato e messo per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato. Questo prima pensai di donarlo a un cavaliero, il quale, avendovi aperti gli occhi, disse, che non avea tanto studiato che potesse intendere li misteri, e per tanto non gli possea piacere. L' offersi a presso ad un di questi *ministri verbi Dei*; e disse, ch' era amico de la lettera, e che non si dilettava di simili esposizioni proprie a Origene, accettate da' scolastici ed altri nemici della lor professione. Il misi avanti ad una dama, e disse, che non le aggradava per non esser tanto grande quanto conviene al suggetto d'un cavallo e d'un asino. Il presentai ad un' altra, la quale, quantunque gustandolo le piacesse, avendolo gustato, disse, che ci volea pensar su per qualche giorno. Vidi se vi potesse accoraggiar una pinzochera, e la mi disse: Non lo accetto, se parla d' altro che di rosario, de la virtù de' granelli benedetti, e de l'agnusdei. Accostailo al naso d' un pedante, il qual, avendo torciuto il viso in altra parte, mi disse, che aboliva ogni altro studio e materia, eccetto che qualche annotazione, scolia ed interpretazione sopra Virgilio, Terenzio e Marco Tullio. Udivo da un versificante, che non lo volea, se non era qualche copia d'ottave rime o di sonetti. Altri dicevano, che li migliori trattati erano stati dedicati a persone, che non erano migliori ch' essi loro. Altri con altre ragioni mi parevan disposti a dovermene ringraziar o poco o niente, se io li l' avessi dedicato; e questo non senza cagione, perchè, a dir il vero, ogni trattato e considerazione deve essere speso, dispensato e messo avanti a quel tale, ch'è de la suggetta professione o grado. Stando dunque io con gli occhi affissi su la ragion de la materia enciclopedica, mi ricordai de l' enciclopedico vostro ingegno, il qual non tanto per fecondità e ricchezza par che abbracce il

tutto, quanto per certa pellegrina eccellenza par ch'abbia il tutto e meglio che il tutto. Certo nessun potrà più espressamente, che voi, comprendere il tutto, perchè siete fuor del tutto; possete entrar per tutto, perchè non è cosa che vi tegna rinchiuso; potete aver il tutto, perchè non è cosa, che abbiate. Non so se mi dichiararò meglio con descrivere il vostro ineffabile intelletto. Io non so, se siete teologo, o filosofo, o cabalista; ma so ben, che siete tutti, se non per essenza, per partecipazione; se non in atto, in potenza; se non da appresso, da lontano. In ogni modo credo, che siate così sufficiente ne l'uno come ne l'altro. E però eccovi cabala, teologia e filosofia! Dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologica cabalistica, una teologia di cabala filosofica, di sorte ancora, che non so se queste tre cose avete o come tutto o come parte, o come niente. Ma questo so ben certo, che avete tutto del niente in parte, parte del tutto nel niente, niente de la parte in tutto.

Or per venire a noi, mi dimandarete: che cosa è questa, che m' inviate? quale è il suggetto di questo libro? di che presente m' avete fatto degno? Ed io vi rispondo, che vi porgo il dono d'un asino, vi presento l'asino, il quale vi farà onore, vi aumenterà dignità, vi metterà nel libro de l' eternità. Non vi costa niente per ottenerlo da me ed averlo per vostro; non vi costerà altro per mantenerlo, perchè non mangia, non beve, non imbratta la casa, e sarà eternamente vostro, e dureravvi più che la vostra mitria, croccia, piovale, mula e vita; come senza molto discorrere possete voi medesimo ed altri comprendere. Qua non dubito, reverendissimo monsignor mio, che il dono de l'asino non sarà ingrato a la vostra prudenza e pietà: e questo non dico per cagione, che deriva da la consuetudine di presentar a gran maestri non solamente una gemma, un diamante, un rubino, una perla, un cavallo perfetto,

un vase eccellente; ma ancora una scimia, un pappagallo, un gattomammone, un asino, e questo allora ch' è necessario, è raro, è dottrinale: e non è de gli ordinari. L' asino indico è prezioso e dono papale in Roma; l'asino d'Otranto è dono imperiale in Costantinopoli; l'asino di Sardegna è dono regale in Napoli, e l'asino cabalistico, il qual è ideale e per conseguenza celeste, volete voi, che debba essere men caro in qual si voglia parte de la terra a qual si voglia principal personaggio, che per certa benigna ed alta repromissione sappiamo, che si trova in cielo il terrestre? Son certo dunque, che verrà accettato da voi con quell'animo, con quale da me vi vien donato. Prendetelo o padre, se vi piace, per uccello! perch' è alato ed il più gentil e gaio, che si possa tener in gabbia. Prendetelo, se 'l volete, per fiera! perch' è unico raro, e pellegrino da un canto, e non è cosa più brava, che possiate tener ferma in un antro o caverna. Trattatelo, se vi piace, come domestico! perchè è ossequioso, comite e servile, ed è il miglior compagno, che possiate aver in casa. Vedete, che non vi scampe di mano! perchè è il miglior destriero, che possiate pascere, o per dir meglio, vi possa pascere in stalla, miglior familiare, che vi possa esser contubernale e trattenimento in camera. Maneggiatelo come una gioia e cosa preziosa! perchè non possete aver tesoro più eccellente nel vostro ripostiglio. Toccatelo come cosa sacra, e miratelo come cosa da gran considerazione! perchè non potete aver miglior libro, miglior imagine e miglior specchio nel vostro gabinetto. *Tandem,* se per tutte queste ragioni non fa per il vostro stomaco, lo potrete donar ad alcun altro, che non ve ne debba essere ingrato. Se l' avete per cosa ludicra, donatelo a qualche buon cavaliero, perchè lo metta in mano de' suoi paggi, per tenerlo caro tra le scimie e cercopitechi! Se lo passate per cosa armentale, ad un contadino, che gli done ricetto tra il

suo cavallo e bue! Se 'l stimate cosa ferina, concedetelo a qualche Atteone, che lo faccia vagar con li capri e li cervi! Se vi par, ch'abbia del mignone, fatene copia a qualche damigella, che lo tenga in luogo di martora e cagnuola. Se finalmente vi par, ch'abbia del matematico, fatene grazia ad un cosmografo, perchè gli vada rependo e salticchiando tra il polo artico ed antartico d'una di queste spere armillari, a le quali non men comodamente potrà dar il moto continuo, ch'abbia possuto donar l'infuso Mercurio a quella d'Archimede, ad esser più efficacemente tipo del megacosmo, in cui da l'anima intrinseca pende la concordanza ed armonia del moto retto e circolare! Ma se siete, come vi stimo, sapiente, e con maturo giudizio considerate, lo terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l'arca di Noè; al re Enrico terzo di Francia, il quale immortaleggiò con l'ombre de le Idee; al suo legato in Inghilterra, a cui ho ceduti trenta sigilli; al cavalier Sidneo, al quale ho dedicata la Bestia trionfante. Perchè qua avete non solamente la bestia trionfante viva, ma ed oltre li trenta sigilli aperti, la beatitudine perfetta, le ombre chiarite e l'arca governata; dove l'asino, che non invidia a la vita de le ruote del tempo, a l'ampiezza de l'universo, a la felicità de l'intelligenze, a la luce del sole, al baldacchino di Giove, è moderatore, dichiaratore, consolatore, aperitore e presidente. Non è asino da stalla o da armento, ma di que', che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, consigliar, definir e far tutto. Atteso che, se lo veggio zappar, inaffiar ed inacquare, perchè non volete, ch'il dica ortolano? S'ei solca, pianta, semina, perchè non sarà agricoltore? Per qual cagione non sarà fabbro, s'ei è manipolo, mastro ed architettore? Chi m'impedisce, che non lo dica artista, s'è

tanto inventivo, attivo e reparativo? S'è tanto esquisito argumentore, dissertore ed apologetico, perchè non vi piacerà, che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator di religioni, chi si farà scrupolo di dirlo accademico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Perchè non sarà monastico, stante ch'egli sia corale, capitolare e dormitoriale? S' egli per voto è povero, casto ed ubbidiente, mi biasimerete, se lo dirò conventuale? M' impedirete voi, che non possa chiamarlo conclavistico, stante ch'egli sia per voce attiva e passiva graduabile, eligibile, prelatibile? S' è dottor sottile, irrefragabile ed illuminato, con qual coscienza non vorrete, che lo stime e tegna per degno consigliero? Mi terrete voi la lingua, perchè non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica ed economica? Potrà far la potenza di canonica autoritade, ch'io non lo tenga ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, devoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà far il cielo e mondo tutto, che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione, per non più rompere il capo a me ed a voi, mi par che sia l' istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qualsivoglia parte. Or vedete dunque quale e quanta sia l' importanza di questo venerabile soggetto, circa il quale noi facciamo il presente discorso e dialoghi, nei quali, se vi par vedere un gran capo o senza busto, o con una picciola coda, non vi sgomentate, non vi sdegnate, non vi maravigliate; perchè si trovano ne la natura molte specie d'animali che non hanno altri membri che testa, o par che siano tutta testa, avendo questa così grande e l' altre parti come insensibili, e per ciò non manca che siano perfettissime nel suo geno. E se questa ragione non vi soddisfa, dovete considerar oltre, che questa operetta

contiene una descrizione, una pittura, e che ne li ritratti suol bastar il più de le volte d'aver rappresentata la testa sola senza il resto. Lascio, che talvolta si mostra eccellente artificio in far una sola mano, un piede, una gamba, un occhio, una svelta orecchia, un mezzo volto che si spicca da dietro un arbore, o dal cantoncello d'una fenestra, o sta come scolpito al ventre d'una tazza, la qual abbia per base un piè d'oca, o d'aquila, o di qualche altro animale, non però si danna, nè però si spregia, ma più viene accettata ed approvata la manifattura. Così mi persuado, anzi son certo, che voi accetterete questo dono come cosa così perfetta, come con perfettissimo cuore vi vien offerta. *Vale.*

SONETTO

In lode de l'Asino.

Oh sant'asinità, sant'ignoranza,
  Santa stoltizia, e pia divozione,
  Qual sola puoi far l'anime sì buone,
  Ch'uman ingegno e studio non l'avanza!
Non gionge faticosa vigilanza
  D'arte, qualunque sia, o invenzione,
  Nè di sofossi contemplazione
  Al ciel, dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
  Voler saper quel che fa la natura,
  Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
  Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare
  Aspettando da Dio la sua ventura.
          Nessuna cosa dura,
  Eccetto il frutto dell'eterna requie,
  La qual ne done Dio dopo l'esequie!

DECLAMAZIONE

al studioso, divoto e pio lettore.

Ohimè, auditor mio, chè senza focoso suspiro, lubrico pianto, e tragica querela, con l'affetto, con gli occhi e le ragioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce, e dichiarar gli argumenti, quanto sia fallace il senso, turbido il pensiero, ed imperito il giudizio, che con atto di perversa, iniqua e pregiudiziosa sentenza non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di ragione e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritade e magnifica maestade della santa ignoranza, dotta pecoraggine e divina asinitade? Lasso! a quanto gran torto da alcuni è sì fieramente esagitata quest' eccellenza celeste tra gli uomini viventi, contro la quale altri con larghe narici si fan censori, altri con aperte sanne si fan mordaci, altri con comici cachinni si rendono beffeggiatori, mentre ovunque spregiano, burlano e vilipendono qualche cosa, non li odi dir altro che: « costui è un asino, quest'azione è asinesca, questa è una asinitade; » stante che ciò assolutamente convegna dire dove son più maturi discorsi, più saldi proponimenti e più trutinate sentenze! Lasso! perchè con rammarico del mio core, cordoglio del spirito ed aggravio de l'alma mi si presenta a gli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine, che sì falsamente pensa, sì mordacemente parla, sì temerariamente scrive per partorir que' scellerati discorsi di tanti monumenti, che vanno per le stampe, per le librarie, per tutto, oltre gli espressi ludibrj, dispregi e biasimi, l'asino d'oro, le lodi de l'asino, l' encomio de l'asino; dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la glo-

riosa asinitade in gioco, spasso e scherno? Or, chi terrà il mondo, che non pensi, ch'io faccia il simile? Chi potrà donar freno a le lingue, che non mi mettano nel medesimo predicamento, come colui, che corre appo li vestigi de gli altri, che circa cotal suggetto democriteggiano? Chi potrà contenerli, che non credano, affermino e confermino, che io non intendo vera — e seriosamente lodar l'asino ed asinitade, ma piuttosto procuro di aggionger olio a quella lucerna, la quale è stata da gli altri accesa? Ma, oh miei protervi e temerari giudici, oh neghittosi e ribaldi calunniatori, oh foschi ed appassionati detrattori, fermate il passo, voltate gli occhi, prendete la mira; vedete, penetrate, considerate, se li concetti semplici, le sentenze enunciative e li discorsi sillogistici, ch'apporto in favor di questo sacro, impolluto e santo animale, son puri, vere e dimostrativi, oppur son finti, impossibili ed apparenti? Se le vedrete in effetto fondate su le basi di fondamenti fortissimi, se son belli, se son buoni, non le schivate, non le fuggite, non le rigettate, ma accettatele, seguitele, abbracciatele, e non siate oltre legati dalla consuetudine del credere, vinti da la sufficienza del pensare, e guidati da la vanità del dire, se altro vi mostra la luce de l'intelletto, altro la voce de la dottrina intona, ed altro l'atto de l'esperienza conferma!

L'asino ideale e cabalistico, che ne vien proposto nel corpo de le sacre lettere, che credete voi che sia? Che pensate voi essere il cavallo pegaseo, che vien trattato in figura de gli poetici figmenti? De l'asino cillenico degno d'esser messo in croceis ne le più onorate accademie che v'imaginate? Or, lasciando il pensier del secondo e terzo da canto, e dando sul campo del primo platonico parimente e teologale, voglio che conosciate, che non manca testimonio da le divine ed umane lettere dettate da sacri e profani dottori, che parlano con l'ombra di scienze e lume della fede. Sa-

prà, dico, ch'io non mentisco colui, ch'è anco mediocremente perito in queste dottrine, quando avvien ch'io dica, l'asino ideale esser principio prodottivo, formativo e perfettivo soprannaturalmente de la specie asinina, la quale, quantunque nel capacissimo seno de la natura si vede ed è da l'altre specie distinta, e ne le menti seconde è messa in numero, e con diverso concetto apprese, e non quel medesimo, con cui l'altre forme s'apprendeno, nulladimeno, quel ch'importa tutto, ne la prima mente è medesima, che la idea de la specie umana, medesima che la specie de la terra, de la luna, del sole, medesima che la specie de l'intelligenze, de li demoni, de li dei, de li mondi, de l'universo; anzi è quella specie, da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini, e le stelle, e li mondi, e li mondani animali tutti han dipendenza: quella dico, ne la quale non è differenza di forma e suggetto, di cosa e cosa; ma è semplicissima ed una. Vedete, vedete dunque, donde deriva la cagione, che senza biasimo alcuno il santo de'santi or è nominato non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempesta, aquila, pellicano, ma e non uomo, obbrobrio de gli uomini, abbiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio. Considerate il principio de la causa, per cui i Cristiani e Giudei non s'adirano, ma piuttosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni ne la santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso, ed analogia di proposito s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo di Dio.

Però quando ne l'Exodo si fa menzione de la redenzione e mutazion dell'uomo, in compagnia di quello vien fatta la menzion de l'asino. Il primogenito de

l'asino, dice, cangiarai con la pecora; il primogenito de l'uomo redimerai col prezzo. Quando nel medesimo libro è donata legge al desiderio de l' uomo, che non si stenda a la moglie, a la servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l'asino: come che non meno importi proporsi materia di peccato l'uno che l' altro appetibile. Però quando nel libro de' Giudici cantò Debora e Barac, figlio d'Abinoen, dicendo: Udite, o regi, porgete l' orecchie, o principi, li quali montate sugli asini nitenti e sedete in giudizio! interpretano li santi Rabbini: O governatori de la terra, li quali siete superiori a li generosi popoli, e con la sacra sferza li governate, castigando li rei, premiando li buoni, e dispensando giustamente le cose! Quando ordina il Pentateuco, che devi ridur ed addirizzar al suo cammino l'asino e bue errante del prossimo tuo, intendeno moralmente li dottori, che l'uomo del nostro prossimo Iddio, il quale è dentro di noi ed in noi, s'avviene che prevarichi da la via de la giustizia, debba essere da noi corretto ed avvertito. Quando l' archisinagogo riprese il signor, che curava nel sabbato, ed egli rispose, che non è uomo dabbene, che in qualunque giorno non vegna a cavar l'asino o bue dal pozzo, dove è cascato, intendono li divini scrittori, che l'asino è l'uomo semplice, il bue è l' uomo, che sta sul naturale, il pozzo è il peccato mortale, quel che cava l'asino dal pozzo, è la divina grazia e ministero, che redime li suoi diletti da quell'abisso. Ecco dunque, qualmente il popolo redemuto, pregiato, bramato, governato, addirizzato, avvertito, corretto, liberato, e finalmente predestinato, è significato per l'asino, è nominato asino. E che gli asini son quelli, per li quali la divina benedizione e grazia piove sopra gli uomini, di maniera che guai a color che vegnon privi del suo asino, certamente molto ben si può veder ne l'importanza di quella maledizione, che impiomba nel Deuteronomio, quando minacciò

Dio dicendo: *L'asino tuo ti sia tolto davanti, e non ti sia reso!* Maladetto il regno, sfortunata la repubblica, desolata la città, desolata la casa, onde è bandito, distolto ed allontanato l'asino! Guai al senso, coscienza ed anima, dove non è partecipazion d'asinità! Ed è pur trito adagio: *Ab asino excidere,* per significar l'esser destrutto, sfatto, spacciato. Origene Adamanzio, accettato tra gli ortodossi e sacri dottori, vuole che il frutto de la predicazione di settantadoi discepoli è significato per li settantadoi mila asini che il popolo israelita guadagnò contra li Moabiti: atteso che di quei settantadoi ciascuno guadagnò mille, cioè un numero perfetto, d'anime predestinate, traendole da le mani di Moab, cioè liberandole da la tirannia di Satan. Giongasi a questo, che gli uomini più devoti e santi, amatori ed esecutori de l'antiqua e nova legge, assolutamente e per particolar privilegio son stati chiamati asini. E se non mel credete, andate a studiar quel ch' è scritto sopra quell'Evangelico: *L' asina ed il pulledro sciogliete e menateli a me!* Andate a contemplar su li discorsi che fanno li teologi ebrei, greci e latini sopra quel passo ch'è scritto nel libro de' Numeri: *Aperuit Dominus os asinae, et locuta est.* E vedete come concordano tanti altri luoghi de le sacrate lettere, dove sovente è introdotto il providente Dio aprir la bocca di diversi divini e profetici suggetti, come di quel che disse: *Oh, oh oh Signor, ch'io non so dire.* E là dove dice: *Aperse il Signor la sua bocca.* Oltre tante volte ch'è detto: *Ego ero in ore tuo,* tante volte ch'egli è priegato: *Signor, apri le mie labbra, e la mia bocca ti loderà.* Oltre nel Testamento novo: *Li muti parlano, li poveri evangelizzano.* Tutto è figurato per quello che il Signor aperse la bocca de l'asina, ed ella parlò. Per l'autorità di questa, per la bocca, voce e parole di questa è domata, vinta e calpestrata la gonfia, superba e temeraria scienza secolare, ed è ispianata al basso ogni altezza, che

ardisce di levar il capo verso il cielo; perchè Dio hav'elette le cose inferme per confondere le forze del mondo; le cose stolte have messe in riputazione; atteso che quello che per la sapienza non poteva essere restituito, per la santa stoltizia ed ignoranza è stato riparato: però è riprovata la sapienza de' sapienti, e la prudenza de' prudenti è rigettata. Stolti del mondo son stati quelli, ch'han formata la religione, gli ceremoni, la legge, la fede, la regola di vita; li maggiori asini del mondo, che son quei che, privi d'ogni altro senso e dottrina, e voti d'ogni vita e costume civile, marciti sono nella perpetua pedantaria, son quelli, che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite dell'impiagata religione, e togliendo gli abusi de le superstizioni, risaldano le scissure de la sua veste; non son quelli, che con empia curiosità vanno, o pur mai andaro perseguitando gli arcani de la natura, computaro le vicissitudini de le stelle. Vedete, se sono o furon giammai solleciti circa le cause secrete delle cose, se perdonano a dissipazion qualunque de' regni, dispersion de' popoli, incendj, sangui, ruine ed esterminj; se curano, che perisca il mondo tutto per essi loro: pur che la povera anima sia salva, pur che si faccia l'edificio in cielo, pur che si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando de la fama e comodità e gloria di questa frale ed incerta vita per quell' altra certissima ed eterna. Questi son stati significati per l' allegoria de gli antiqui sapienti, alli quali non ha voluto mancar il divino spirito di revelar qualche cosa, almeno per farli inescusabili in quello sentenzioso apologo de li dei, che combatterono contra li rubelli giganti, figli de la terra ed arditi predatori del cielo; che con la voce de gli asini confusero, atterrirono, spaventaro, vinsero e domorno. Il medesimo è sufficientemente espresso, dove alzando il velo de la sacrata figura, s'affiggeno gli occhi all'anagogico senso

di quel divin Sansone, che con l'asinina mascella tolse la vita a mille Filistei; perchè dicono li santi interpreti, che ne la mascella de l'asina, cioè de li predicatori de la legge e ministri de la sinagoga, e ne la mascella del pulledro de gli asini, cioè de' predicatori de la nova legge e ministri de l'ecclesia militante, *delevit eos*, cioè scancellò, spense que' mille, quel numero compito, que' tutti; secondo ch'è scritto: Cascarono dal tuo lato mille, e da la tua destra dieci milia; ed è chiamato il luogo Ramath-lechi, cioè esaltazion de la mascella, da la quale per frutto di predicazione non solo è seguita la ruina de le avversarie ed odiose potestadi, ma anco la salute de' rigenerati: perchè da la medesima mascella, cioè per virtù di medesima predicazione, son uscite e comparse quelle acque, che, promulgando la divina sapienza, diffondeno la grazia celeste, e fanno i suoi abbeverati capaci di vita eterna. Oh dunque forte, vittoriosa e trionfatrice mascella d'un asino morto; oh diva, graziosa e santa mascella d'un polledro defunto, or che deve essere de la santità, grazia e divinità, fortezza, vittoria e trionfo de l'asino tutto, intiero e vivente, asino, pullo e madre, se di quest'osso e sacrosanta reliquia la gloria ed esaltazion è tanta? E mi volto a voi, o dilettissimi ascoltatori, a voi, a voi mi rivolto, o amici lettori di mia scrittura ed ascoltatori di mia voce, e vi dico, e vi avvertisco, e vi esorto, e vi scongiuro, che ritorniate a voi medesimi. Datemi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi da la mortal magnificenza del core, ritiratevi a la povertà del spirito, siate umili di mente, abrenunziate a la ragione, estinguete quella focosa luce de l'intelletto, che vi accende, vi brugia e vi consuma, fuggite que' gradi di scienza, che per certo aggrandiscono i vostri dolori, abnegate ogni senso, fatevi cattivi a la santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro, per i quali soli il redentor del

mondo disse a li ministri suoi: *Andate al castello, che avete a l'incontro!* cioè, andate per l' universo mondo sensibile e corporeo, il quale come simulacro è opposto e supposto al mondo intelligibile ed incorporeo. *Trovarete l'asina ed il pulledro legati*: v' occorrerà il popolo ebreo e gentile sottomesso e tiranneggiato da la cattività di Belial. Dice ancora: *Scioglieteli, levateli de la cattività!* per la predicazion de l' evangelio ed effusion de l'acqua battismale, *e menatele a me*, perchè mi servano, perchè siano miei, perchè portando il peso del mio corpo, cioè de la mia santa instituzione e legge sopra le spalle, ed essendo guidati dal freno de li miei divini consigli, sian fatti degni e capabili d'entrar meco nella trionfante Jerusalem, nella città celeste! Qua vedete, chi son li redemuti, chi son li chiamati, chi son li predestinati, chi son li salvi: l'asina, l'asinello, li semplici, li poveri d'argomento, li pargoletti, quelli ch'han discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno de' cieli, quelli per dispregio del mondo e de le sue pompe calpestrano li vestimenti, hanno bandita da sè ogni cura del corpo, de la carne, che sta avvolta circa quest'anima, se l'han messa sotto li piedi, l'hanno gittata via a terra, per far più gloriosa — e trionfalmente passar l'asina ed il suo caro asinello. Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia divenir asini! Vogliate solamente perchè certo certo facilissimamente vi sarà conceduta la grazia: perchè, benchè naturalmente siatè asini, e la disciplina comune non sia altro che una asinitade, dovete avvertire e considerar molto bene, se siete asini secondo Dio; dico, se siate quei sfortunati, che rimangono legati avanti la porta, oppur quegli altri felici, li quali entran dentro. Ricordatevi, o fedeli, che li nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio, ed erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre paradiso, nel quale erano asini, cioè semplici ed igno-

ranti del bene e male, quando posseano esser titillati dal desiderio di sapere bene e male, e per conseguenza non ne possevano aver notizia alcuna; quando possevan credere una bugia, che li venisse detta dal serpente: quando se li posseva donar ad intendere sin a questo, che benchè Dio avesse detto, che morrebbono, nè potesse essere il contrario, in cotal disposizione erano grati, erano accetti, fuor d'ogni dolor, cura e molestia. Sovvegnavi ancora ch'amò Dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de' cofini, somaro, che non gli possea mancar altro, che la coda, ad esser asino naturale sotto il dominio dell'Egitto: allora fu detto da Dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scellerato, reprobo, adultero fu detto, quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze e similitudine de gli altri popoli e regni onorati secondo il mondo. Non è chi non lode l'età dell'oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l'un dominar a l'altro, intender più de l'altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si donaro a dosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelosie, e condimenti di libidine e gola, ogni cosa era comune, il pasto eran le poma, le castagne, le ghiande in quella forma che son prodotte da la madre natura. Non è chi non sappia, qualmente non solamente ne la specie umana, ma ed in tutti i generi d'animali la madre ama più, accarezza più, mantien contento più ed ozioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello che non sa male e bene, ha de l'agnello, ha de la bestia, è un asino, non sa così parlare, non può tanto discorrere, e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando l'amore, la cura, la pia affezione, che gli vien portata dai suoi parenti. Non è nemico, che non compatisca, abblandi-

sca, favorisca a quella età, a quella persona, che non ha del virile, non ha del demonio, non ha de l'uomo, non ha del maschio, non ha de l' accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo. Però, quando si vuol mover Dio a pietà e commiserazione il suo Signore, disse quel profeta: *Ah ah ah, Domine, quia nescio loqui;* dove col ragghiare e sentenza mostra esser asino. Ed in un altro luogo dice: *Quia puer sum.* Però quando si brama la remission de la colpa, molte volte si presenta la causa ne li divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoravimus, non intellexerunt.* Quando si vuol impetrar da lui maggior favore, ed acquistar tra gli uomini maggior fede, grazia ed autorità, si dice in un loco, che gli apostoli eran stimati imbriachi, in un altro loco, che non sapean quel che dicevano; perchè non erano essi che parlavano: ed un de' più eccellenti, per mostrar quanto avesse del semplice, disse, ch'era stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea s'era morto o vivo, s'era in corpo o fuor di quello. Un altro disse, che vedeva li cieli aperti, e tanti e tanti altri propositi, che tengono li diletti di Dio, ai quali è rivelato quello ch'è occolto a la sapienza umana, ed è asinità esquisita a gli occhi del discorso razionale: perchè queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici ed intelligenze a presso il nostro Dio, il qual chiama li suoi pulcini, il suo gregge, le sue pecore, i suoi parvuli, li suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina, que' tali, che gli credono, l'amano, il siegueno. Non è, non è, dico, miglior specchio messo avanti gli occhi umani, che l'asinitade ed asino, il qual più esplicatamente secondo tutti i numeri dimostre, qual esser debba colui, che faticandosi nella vigna del Signore, deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto de la beatifica cena, il riposo, che siegue il corso di questa transitoria vita.

Non è conformità migliore, o simile, che nè ammene, guide e conduca a la salute eterna più attamente, che far possa questa vera sapienza approvata da la divina voce: come per il contrario non è cosa, che ne faccia più efficacemente impiombar al centro ed al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da li sensi, crescono ne la facultà discorsiva, e si maturano ne l'intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi, che siete uomini! E voi, che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze ed opre, quantunque grandi, ma per fede s'acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità, come dicono secondo l'apostolo, si perde. Se così vi disporrete, se tali sarete, e talmente vi governerete, vi trovarete scritti nel libro de la vita, impetrerete la grazia in questa militante, ed otterrete la gloria in que la trionfante ecclesia, ne la quale vive e regna Dio per tutti secoli de' secoli. Così sia!

UN MOLTO PIO SONETTO

circa la significazione de l' Asina e Pulledro.

« Ite al castello, ch' avete davanti,
E trovarete l'asina col figlio.
Quelli sciogliete, e dandoli di piglio,
L'ammenarete a me, servi miei santi!
S'alcun per impedir misterj tanti
Contra di voi farà qualche bisbiglio,
Risponderete lui con alto ciglio,
Ch' il gran Signor li vuol far trionfanti. »

Dice così la divina scrittura,
  Per notar la salute de' credenti
  Al redentor de l'umana natura.
Li fedeli di Giuda e de le genti
  Con vita parimente scempia e pura
  Potran montar a que' scanni eminenti.
          Divoti e pazienti
  Vegnon a fars' il pullò con la madre
  Contubernali a l' angeliche squadre.

—

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

Sebasto, Saulino, Coribante.

Seb. È il peggio, che diranno, che metti avanti metafore, narri favole, ragioni in parabola, intessi enigmi, accozzi similitudini, tratti misterj, mastichi tropologie.

Saul. Ma io dico la cosa a punto come la passa, e come la è propriamente, la metto avanti gli occhi.

Cor. *I. e. sine fuco, plane, candide*; ma vorrei, che fusse cosi come dite da dovero.

Saul. Cosi piacesse a li dei, che fessi tu altro che fuco con questa tua gestuazione, toga, barba e supercilio: come anco quanto a l'ingegno, *candide, plane et sine fuco*, mostri agli occhi nostri la idea de la pedantaria.

Cor. *Hactenus haec!* Tanto che Sofia loco per loco, sedia per sedia vi condusse?

Saul. Si.

Seb. Occorrevi da dir altro circa la provisione di queste sedie?

Saul. Non per ora, se voi non siete pronto a donarmi occasione di chiarirvi di più punti circa esse col di-

mandarmi e destarmi la memoria, la quale non può avermi suggerito la terza parte de' notabili propositi degni di considerazione.

Seb. Io, a dir il vero, rimagno si suspeso dal desio di saper qual cosa sia quella ch'il gran padre de li dei ha fatto succedere in quelle due sedie, l'una boreale e l'altra australe, che m'ha parso il tempo di mill'anni per veder il fine del vostro filo, quantunque curioso, utile e degno: per che quel proposito tanto più mi vien a spronar il desio d'esserne fatto capace, quanto voi più l'avete differito a farlo udire.

Cor. *Spes etenim dilata affligit animum, vel animam, ut melius dicam; haec enim mage significat naturam passibilem.*

Saul. Bene. Dunque, per che non più vi tormentiate su l'aspettar della risoluzione, sappiate, che nella sedia prossima immediata e gionta al luogo, dove era l'Orsa minore, e nel quale sapete essere esaltata la Veritade, essendone tolta via, l'Orsa maggiore ne la forma, ch'avete inteso, per providenza del prefato consiglio vi ha succeduto l'Asinità in astratto: e là, dove ancora vedete in fantasia il fiume Eridano, piace a li medesimi, che vi si trove l'Asinità in concreto, a fine che da tutte tre le celesti regioni possiamo contemplare l'Asinità, la quale in due facelle era come occolta ne la via de' pianeti, dov'è la coccia del Cancro.

Cor. *Procul, o procul este, profani!* Questo è un sacrilegio, un profanismo, di voler fingere (poscia che non è possibile, che così sia in fatto) vicino à l'onorata ed eminente sedia de la Verità essere l'idea di si immonda e vituperosa specie, la quale è stata da li sapienti Egizj ne li lor ieroglifici presa per tipo de l'ignoranza: come ne rende testimonio Horo Apolline, più volte replicando, qualmente li babilonj sacerdoti con l'asinino capo congionto (*) al busto e cervice

(*) Testo: *compiuto*.

umana, volsero designar un uomo imperito ed indisciplinabile.

Seb. Non è necessario andar al tempo e luogo d'Egizj, se non è nè fu mai generazione, che con l'usato modo di parlare non conferme quel che dice Coribante.

Saul. Questa è la ragione, per cui ho differito al fine di ragionar circa queste due sedie: atteso che da la consuetudine del dire e credere m'areste creduto parabolano, e con minor fede ed attenzione areste perseverato ad ascoltarmi ne la descrizione de la riforma a de l'altre sedie celesti, se prima con prolissa infilacciata di propositi non v'avessi resi capaci di quella verità; stante che queste due sedie da per esse meritano almeno altrettanto di considerazione, quanto vedete aver ricchezza di tal suggetta materia. Or non avete voi unqua udito, che la pazzia, ignoranza ed asinità di questo mondo è sapienza, dottrina e divinità in quel l'altro?

Seb. Così è stato riferito da' primi e principali teologi; ma giammai è stato usato un così largo modo di dire, come è il vostro.

Saul. È perchè giammai la cosa è stata chiarita ed esplicata così, come io son per esplicarvela e chiarirvela al presente.

Cor. Or dite! per che staremo attenti ad ascoltarvi.

Saul. Perchè non vi spantiate, quando udite il nome d'asino, asinità, bestialità, ignoranza, pazzia, prima voglio proporvi avanti gli occhi de la considerazione, e rimenarvi a mente il luogo de gl'illuminati cabalisti, che con altri lumi, che di Linceo, con altri occhi, che di Argo, profondorno, non dico sin al terzo cielo, ma nel profondo abisso del soprammondano ed ensofico universo, per la contemplazione di quelle dieci Sefiroth, che chiamiamo in nostra lingua membri ed indumenti, penetrorno, videro, concepirno *quantum fas est homini*

loqui, le sante (*) dimensioni: Ceter, Hocma, Bina, Hesed, Geburah, Tiferet, Nezah, Hod, Iesod, Malcuth; di quali la prima da noi è detta Corona, la seconda Sapienza, la terza Providenza, la quarta Bontà, la quinta Fortezza, la sesta Bellezza, la settima Vittoria, la ottava Lode, la nona Stabilimento, la decima Regno. Dove dicono rispondere dieci ordini d'intelligenze, de' quali il primo vien da essi chiamato Haioth haccados, il secondo Ofanim, il terzo Aralin, il quarto Hasmalin, il quinto Choachim, il sesto Malachim, il settimo Elohim, l'ottavo Benelohim, il nono Maleachim, il decimo Issim; che noi nominiamo il primo Animali santi, o Serafini, il secondo Ruote formanti, o Cherubini, il terzo Angeli robusti, o Troni, il quarto Effigiatori, il quinto Potestadi, il sesto Virtudi, il settimo Principati, o Dei, l'ottavo Arcangeli, o figli de' Dei, il nono Angeli, o Imbasciadori, il decimo Anime separate, o Eroi.

Onde nel mondo sensibile derivano le dieci spere: 1) il primo mobile, 2) il cielo stellato, o ottava spera, o firmamento, 3) il cielo di Saturno, 4) di Giove, 5) di Marte, 6) del Sole, 7) di Venere, 8) di Mercurio, 9) della Luna, 10) del Caos sublunare diviso in quattro elementi. A li quali sono assistenti dieci motori, o insite diece anime. La prima Metattron, o principe di facce, la seconda Raziel, la terza Zafriel, la quarta Zadkiel, la quinta Camael, la sesta Rafael, la settima Aniel, l'ottava Michael, la nona Gabriel, la decima Samael, sotto il quale son quattro terribili Principi, de' quali il primo domina nel foco, ed è chiamato da Iob Behemoth, il secondo domina nell'aria, ed è nomato da' cabalisti e comunemente Beelzebub, cioè principe di mosche *i. e.* de' volanti immondi, il terzo domina nell'acque, ed è nomato da Iob Leviatan, il quarto è presidente nella

(*) **Testo, *lui son le.***

terra, la qual spasseggia e circuisce tutta, ed è chiamato da Iob Sathan. Or contemplate quà, che secondo la cabalistica revelazione Hocma, a cui rispondeno le forme o ruote, nomate Cherubini, che influiscono nell'ottava spera, dove consta la virtù dell'intelligenza di Raziele, l'Asino o Asinità è simbolo della sapienza.

Cor. *Parturiunt montes.*

Saul. Alcuni talmudisti apportano la ragione morale di cotale influsso, arbore, scala o dependenza, dicendo, che però l' Asino è simbolo della sapienza ne li divini Sefiroth, perchè a colui che vuol penetrare entro li secreti ed occolti ricetti di quella, sia necessariamente di mestiero d'esser sobrio e paziente, avendo mustaccio, testa e schiena d'asino; deve aver l'animo umile, ripremuto e basso, ed il senso, che non faccia differenza tra li cardi e le lattuche.

Seb. Io crederei più tosto, che gli Ebrei abbiano tolti questi misterj da gli Egizj, li quali, per coprir certa ignominia loro, hanno voluto in tal maniera esaltar al ciel l'Asino e l'Asinità.

Cor. Declara!

Seb. Oco, re de' Persi, essendo notato da gli Egizj suoi nemici per il simulacro d'Asino, ed a presso essendo lui vittorioso sopra di loro, ed avendoseli fatti cattivi, li costrinse ad adorar l'imagine dell'Asino e sacrificargli il bove già tanto adorato da essi, con rimproverarli, che all'Asino il lor bove Opin o Apin verrebbe immolato. Questi dunque, per onorar quel loro vituperoso culto, e coprir quella macchia, hanno voluto fingere ragioni sopra il culto dell'Asino, il quale da quel che gli fu materia di biasimo e burla, li venne ad esser materia di riverenza. E cosi poi in materia d'adorazione, ammirazione, contemplazione, onore e gloria se l'hanno fatto cabalistico, archetipo, sefirotico, metafisico, ideale, divino. Oltre, essendo l'Asino animal di Saturno e della Luna, e gli Ebrei di na-

tura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile ed inconversabile con l'altre generazioni, le quali bestialmente spregiano, e dalle quali per ogni ragione son degnamente dispregiate, or questi si trovano nella cattività e servizio dell'Egitto, dove erano destinati ad esser compagni a gli asini con portar le some e servire a le fabriche; e là, parte per esserno leprosi, parte perchè intesero gli Egizj, che in essi pestilenziati regnava l' impression saturnia ed asinina, per la conversazione, ch'aveano con questa razza, vogliono alcuni, che li discacciassero da li lor confini con lasciarli l'idolo dell'asino d'oro alle mani, il quale tra tutti li dei si mostrava più propiziabile a questa gente, così a tutte l'altre nemica e ritrosa, come Saturno a tutti li pianeti. Onde rimanendo con il proprio culto, lasciando da canto l' altre feste egiziane, celebravano per il lor Saturno dimostrato nell'idolo dell' asino li sabbati, e per la lor luna le neomenie, di sorte che non solamente uno, ma ed oltre tutti li Sefiroti possono essere asini a' cabalisti giudei.

Saul. Voi dite molte cose autentiche, molte vicine a l'autentiche, altre simili a l'autentiche, alcune contrarie a l' autentiche ed approvate istorie. Onde dite alcuni propositi veri e boni, ma nulla dite bene e veramente, spregiando e burlandovi di questa santa generazione, della quale è proceduta tutta quella luce, che si trova sin oggi al mondo, e che promette di donar per tanti secoli. Così perseveri nel tuo pensiero ad aver l' asino ed asinità per cosa ludibriosa, quale, qualunque sia stata a presso Persi, Greci e Latini, non fu però cosa vile a presso gli Egizj ed Ebrei. Là onde è falsità ed impostura questa tra l' altre, cioè, che quel culto asinino e divino abbia avuto origine dalla forza e violenza, e non più tosto ordinato dalla ragione, e tolto principio dalla elezione.

Seb. Verbi grazia forza, violenza, ragion ed elezione di Oco.

Saul. Io dico divina inspirazione, natural bontade ed umana intelligenza. Ma prima che vengamo al compimento di questa demostrazione, considerate un poco, se mai ebbero, o denno aver avuto, o tener a vile la idea ed influenza de gli asini questi Ebrei ed altri partecipi e consorti della lor santimonia? Il patriarca Iacob, celebrando la natività e sangue della sua prole, e padri delle dodici tribù con la figura delle dodici bestie, vedete s'ebbe ardimento di lasciar l'asino? Non avete notato, che come fe'Ruben montone, Simone orso, Levi cavallo, Giuda leone, Zabulon balena, Dan serpente, Gad volpe, Azer bove, Nettalin cervio, Gioseffo pecora, Beniamin lupo, cosi fece il sesto genito Isaschar asino, insoffiandoli per testamento quella bella nuova e misteriosa profezia ne l'orecchio: *Isaschar, asino forte, che poggia tra li termini, ha trovato il riposo buono ed il fertilissimo terreno, ha sottoposte le robuste spalle al peso, ed èssi destinato al tributario servigio.* Queste sacrate dodici generazioni rispondeno da qua basso a gli altri dodici segni del zodiaco, che son nel cingolo del firmamento, come vide e dichiarò il profeta Baalam, quando dal luogo eminente d'un colle le scorse disposte e distinte in dodici castrametazioni alla pianura, dicendo: Beato e benedetto popolo d'Israele! voi sete stelle, voi li dodici segni messi in si bell'ordine di tanti generosi greggi. Cosi promesse il vostro Giovà, che moltiplicarebbe il seme del vostro gran padre Abraamo come le stelle del cielo, cioè secondo la ragione de li dodici segni del zodiaco, li quali venite a sacrificar per li nomi di dodici bestie. Qua vedete, qualmente quel profeta illuminato, dovendoli benedire in terra, andò a presentarseli montato sopra l'asino, per la voce dell'asino venne instrutto della divina volontà, con la forza dell'asino vi pervenne, da sopra l'asino stese le

mani alle tende, e benedisse quel popolo di Dio santo e benedetto, per far evidente, che quelli asini saturnini ed altre bestie, che hanno influsso dalle dette Sefiroth, dall' asino archetipo, per mezzo dell' asino naturale e profetico doveano esser partecipi di tanta benedizione.

Cor. *Multa igitur asinorum genera*, aureo archetipo, indumentale, celeste, intelligenziale, angelico, animale, profetico, umano, bestiale, gentile, etico, civile ed economico; *vel* essenziale, subsistenziale, metafisico, fisico, ipostatico, nozionale, matematico, logico e morale; *vel* superno, medio ed inferno; *vel* intelligibile, sensibile e fantastico; *vel* ideale, naturale e nozionale; *vel ante multa, in multis, et post multa*. Or seguite! perchè *paulatim, gradatim, atque pedetentim*, più chiaro, alto e profondo venite a riuscirmi.

Saul. Per venir dunque a noi, non vi deve parer strano, che l' asinità sia messa in sedia celeste nella distribuzione delle catedre, che sono nella parte superna di questo mondo ed universo corporeo; atteso che esso deve esser corrispondente, e riconoscere in sè stesso certa analogia al mondo superiore.

Cor. *Ita contiguus hic illi mundus, ut omnis eius virtus inde gubernetur*, come oltre promulgò il principe de' Peripatetici nel principio del primo della metorologica contemplazione.

Seb. Oh che ampolle, oh che parole sesquipedali son le vostre, o dottissimo ed altitonante messer Coribante!

Cor. *Ut libet.*

Seb. Ma permèttiate, che si proceda al proposito, e non ne interrompete!

Cor. *Proh!*

Saul. Alla verità nulla cosa è più prossima e cognata, che la scienza, la quale si deve distinguere, com'è distinta in sè, in due maniere: cioè in superiore ed inferiore. La prima è sopra la creata verità, ed è

l' istessa verità increata, ed è causa del tutto; atteso che per essa le cose vere son vere, e tutto quel ch'è, è veramente quel tanto ch'è. La seconda è verità inferiore, la quale nè fa le cose vere, nè è le cose vere, ma pende, e prodotta, formata ed informata dalle cose vere, ed apprende quelle non in verità, ma in specie e similitudine: perchè nella mente nostra, dov' è la scienza dell'oro non si trova l' oro in verità, ma solamente in specie e similitudine. Sì ch'è una sorte di verità, la quale è causa delle cose, e si trova sopra tutte le cose; un' altra sorte, che si trova ne le cose ed è delle cose; ed è un'altra terza ed ultima; la quale è dopo le cose e da le cose. La prima ha nome di causa, la seconda ha nome di cosa, la terza ha nome di cognizione. La verità nel primo modo è nel mondo archetipo ideale significata per un delle Sefiroth. Nel secondo modo è nella prima sediá, dov'è il cardine del cielo a noi supremo. Nel terzo modo è nella detta sedia, che prossimamente da questo corporeo cielo influisce nelli cervelli nostri, dov'è l'ignoranza, stoltizia, asinità, e onde è stata discacciata l'orsa maggiore. Come dunque la verità reale e naturale è esaminata per la verità nozionale, e questa ha quella per oggetto, e quella mediante la sua specie ha questa per suggetto, così è bisogno, che a quella abitazione questa sia vicina e congionta.

Seb. Voi dite bene, che secondo l'ordine della natura sono prossimi la verità e l' ignoranza o asinità: come sono talvolta uniti l'oggetto, l'atto e la potenza. Ma fate ora chiaro, perchè più tosto volete far gionta e vicina l'ignoranza o asinità, che la scienza, o cognizione! atteso che tanto manca, che l' ignoranza e pazzia debbano esser prossime e come coabitatrici della verità, che ne denno essere a tutta distanza lontane, perchè denno esser gionte alla falsità, come cose appartenenti ad ordine contrario.

SAUL. Perchè la Sofia creata senza l'ignoranza o pazzia, e per conseguenza senza l'asinità, che le significa ed è medesima con esse, non può apprendere la verità; e però bisogna, che sia mediatrice; perchè, come nell'atto mediante concorreno gli estremi o termini, oggetto e potenza, così nell'asinità concorreno la verità e la cognizione detta da noi Sofia.

SEB. Dite brevemente la cagione!

SAUL. Perchè il saper nostro è ignorare; o perchè non è scienza di cosa alcuna, e non è apprensione di verità nessuna; o perchè, se pur a quella è qualche entrata, non è se non per la porta, che ne viene aperta dall' ignoranza, la quale è l' istesso cammino, portinaio e porta. Or se la Sofia scorge la verità per l' ignoranza, la scorge per la stoltizia conseguentemente, e conseguentemente per l' asinità. Là onde chi ha tal cognizione, ha dell'asino, ed è partecipe di quella idea.

SEB. Or mostrate, come siano vere le vostre assunzioni! perchè voglio concedere le illazioni tutte: perchè non ho per inconveniente, che chi è ignorante, per quanto è ignorante, è stolto: e chi è stolto, per quanto è stolto, è asino: e però ogni ignoranza è asinità.

SAUL. Alla contemplazion della verità altri si promoveno per via di dottrina e cognizione razionale, per forza dell' intelletto agente, che s' intrude nell' animo, eccitandovi il lume interiore. E questi son rari; onde dice il poeta:

Pauci, quos ardens evexit ad aethera virtus.

Altri per via d'ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi. E di questi alcuni sono affetti di quella, ch'è detta ignoranza di semplice negazione; e costoro nè sanno, nè presumeno di sapere; altri di quella, ch' è detta ignoranza di prava disposizione: e tali, quanto

men sanno e sono imbibiti di false informazioni, tanto più pensano di sapere: quali, per informarsi del vero, richiedeno doppia fatica, cioè di dismettere l'uno abito contrario, e di apprender l'altro. Altri di quella, ch'è celebrata come divina acquisizione; ed in questa son color, che nè dicendo, nè pensando di sapere, ed oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitade e pazzia. E di questi alcuni sono naturali, come quei, che camminano con il lume suo razionale, con cui negano col lume del senso e della ragione ogni lume di ragione e senso; alcuni altri camminano, o per dir meglio, si fanno guidare con la lanterna della fede, cattivando l'intelletto a colui, che li monta sopra ed a sua bella posta l'addirizza e guida; e questi veramente son quelli, che non possono essi errare, perchè non camminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di superna intelligenza. Questi son veramente atti e predestinati per arrivare alla Gerusalemme della beatitudine e vision aperta della verità divina: perchè li soprammonta quello, senza il qual soprammontante non è chi condurvisi vaglia.

Seb. Or ecco, come si distingueno le specie dell'ignoranza ed asinitade, e come vegno a mano a mano a condiscendere per concedere, l'asinitade essere una virtù necessaria e divina, senza la quale sarebbe perso il mondo, e per la quale il mondo tutto è salvo.

Saul. Odi a questo proposito un principio per un'altra più particular distinzione! Quello ch' unisce l'intelletto nostro, il qual è nella Sofia, alla verità, la quale è l'oggetto intelligibile, è una specie d'ignoranza secondo li cabalisti e certi mistici teologi; un'altra specie secondo li Pirroniani, Efettici ed altri simili; un' altra secondo i teologi cristiani, tra'quali il Tartense la viene tanto più a magnificare, quanto a giudizio di tutt' il mondo è passata per maggior pazzia.

Per la prima specie sempre si niega; onde vien detta ignoranza negativa, che mai ardisce affirmare. Per la seconda specie sempre si dubita, e mai ardisce determinare o definire. Per la terza specie li principj tutti s'hanno per conosciuti, approvati e con certo argumento manifesti, senza ogni demostrazione ed apparenza. La prima è denotata per l' asino pullo fugace ed errabondo; la seconda per un'asina, che sta fitta tra due vie, dal mezzo di quali mai si parte, non possendosi risolvere, per quale delle due più tosto debba muovere i passi; la terza per l' asina con il suo pulledro, che portano su la schiena il redentor del mondo: dove l' asina, secondo che li sacri dottori insegnano, è tipo del popolo giudaico, et il pullo del popolo gentile, che come figlia ecclesia è parturito della madre sinagoga: appartenendo così questi, come quelli, alla medesima generazione procedente dal padre de' credenti, Abraamo. Queste tre specie d' ignoranza, come tre rami si riducono ad un stipito, nel quale dall'archetipo influisce l' asinità, e ch'è fermo e piantato sulle radici de li dieci Sefiroth.

Cor. Oh bel senso! Queste non sono retoriche persuasioni, nè elenchici sofismi, nè topiche probabilitadi, ma apodittiche demostrazioni, per le quali l'asino non è sì vile animale, come comunemente si crede, ma di tanto più eroica e divina condizione.

Seb. Non è d' uopo, ch' oltre t' affatichi, o Saulino, per venir a conchiudere quel tanto che io dimandavo, che da te mi fusse definito: sì perchè avete sodisfatto a Coribante, sì anco perchè da li posti mezzi termini ad ogni buono intenditore può esser facilmente sodisfatto. Ma di grazia, fatemi ora intendere le ragioni della sapienza, che consiste nell'ignoranza et asinitade *iuxta* il secondo modo: cioè, con qual ragione siano partecipi dell'asinità li Pirroniani, Efettici et altri Accademici filosofi; perchè non dubito della prima e terza

specie, che medesime sono altissime e remotissime da' sensi, e chiarissime, di sorte, che non è occhio, che non le possa conoscere.

Saul. Presto verrò al proposito de la vostra dimanda; ma voglio, che prima notiate, il primo e terzo modo di stoltizia ed asinitade concorrere in certa maniera in uno; e però medesimamente pendeno da principio incomprensibile ed ineffabile a constituir quella cognizione, ch'è disciplina de le discipline, dottrina de le dottrine ed arte de le arti. De la quale voglio dirvi, in che maniera con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognun, che vuole e volse, ne ha possuto e può esser capace. Viddero e considerorno que'santi dottori e Rabbini illuminati, che li superbi e presuntuosi sapienti del mondo, quali ebbero fiducia nel proprio ingegno, e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto ardire d'alzarsi a la scienza de' secreti divini e que'penetrali de la deitade, non altrimenti che coloro, ch'edificaro la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione, avendosi essi medesimi serrato il passo, onde meno fussero abili a la sapienza divina e visione de la veritade eterna. Che fero? Qual partito presero? Fermaro i passi, piegaro o dismessero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qual si voglia uman pensiero, rinegaro ogni sentimento naturale, ed in fine si tennero asini, e quei, che non erano, si trasformaro in questo animale; alzaro, distesero, acuminaro, ingrossaro e magnificorno l'orecchie, e tutte le potenze de l'anima riportorno ed uniro ne l'udire, con ascoltare solamente e credere: come quello, di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi.* Là, concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva ed intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un'unghia, perchè non potessero, come l'Adamo, stender le mani ad apprendere il frutto vietato da l'albore de la scienza, per cui venissero ad

essere privi de' frutti de l'albore de la vita, o come Prometeo, ch' è metafora di medesimo proposito, stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere il lume ne la potenza razionale. Cosi li nostri divi asini privi del proprio sentimento ed affetto vegnono ad intendere non altrimenti, che come li vien soffiato a l'orecchie da le revelazioni o de li dei o de' vicarj loro, e per conseguenza a governarsi non secondo altra legge, che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e ragione, che li dona il capestro o freno, che li tien per la gola, o per la bocca, non camminano, se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incontennuti li denti, a fin che, per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto, che li vien posto avante, non manche d'essere accomodato al suo palato. Indi si pascono de' più grossi e materialacci appositorj, che altra qual si voglia bestia, che si pasca sul dorso de la terra; e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza, per cui fiano capaci di più magnifica esaltazione, *iuxta* quello: *Omnis, qui se humiliat, exaltabitur*,

Seb. Ma vorrei intendere, come questa bestiaccia potrà distinguere, che colui, che li monta sopra, è Dio o diavolo, è un uomo o un'altra bestia non molto maggiore o minore, se la più certa cosa, ch'egli deve avere, è, che lui è un asino e vuole essere asino, e non può far miglior vita ed aver costumi migliori, che di asino, e non deve aspettar miglior fine che di asino, nè è possibile, congruo e condigno, ch'abbia altra gloria che d'asino?

Saul. Fedele colui, che non permette, che siano tentati sopra quel che possono! Lui conosce li suoi, lui tiene e mantiene li suoi per suoi, e non gli possono esser tolti. O santa ignoranza e divina pazzia, o sopraumana asinità! Quel ratto, profondo e contempla-

tivo Areopagita, scrivendo a Caio, afferma, che la ignoranza è una perfettissima scienza; come per l'equivalente volesse dire, che l'asinità è una divinità. Il dotto Agostino molto inebriato di questo divino nettare ne li suoi soliloquj testifica, che la ignoranza più tosto che la scienza ne conduce a Dio, e la scienza più tosto che l'ignoranza ne mette in perdizione. In figura di ciò vuole, ch' il redentor del mondo con le gambe e piedi degli asini fusse entrato in Gerusalemme, significando anagogicamente in questa militante quello che si verifica ne la trionfante cittade; come dice il profeta salmeggiante: *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, neque in tibiis viri bene placitum erit ei.*

Cor. *Supple tu: Sed in fortitudine et tibiis asinae et pulli filii coniugalis.*

Saul. Or per venire a mostrarvi, come non è altro che l'asinità quello con cui possiamo tendere ed avvicinarsi a quell'alta specola, voglio, che comprendiate e sappiate, non esser possibile al mondo miglior contemplazione che quella, che niega ogni scienza ed ogni apprension e giudizio di vero; di maniera, che la somma cognizione è certa stima, che non si può saper nulla e non si sa nulla, e per conseguenza di conoscersi di non posser esser altro che asino e non esser altro che asino: a lo qual scopo giunsero li Socratici, Platonici, Efettici, Pirroniani ed altri simili, che non ebbero l'orecchie tanto picciole, e le labbra tanto delicate, e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere.

Seb. Priegoti, Saulino, non procedere oggi ad altro per confirmazion e dechiarazion di questo: per che assai per il presente abbiamo inteso; oltre che vedi esser tempo di cena, e la materia richiede più lungo discorso. Per tanto piacciavi, se cosi pare anco al Coribante, di rivederci domani per la elucidazione di questo proposito, ed io menarò meco Onorio, il quale si

ricorda d'esser stato asino, e però è a tutta divozione Pitagorico, oltre che ha de' grandi propri discorsi, con li quali forse ne potrà far capaci di qualche proposito.

SAUL. Sarà bene, e lo desidero ; per che lui alleviarà la mia fatica.

COR. *Ego quoque huic adstipulor sententiæ*, ed è gionta l'ora, in cui debbo licenziar li miei discepoli, a fin che *propria revisant hospitia, proprios lares*. Anzi, *si lubet*, per sin tanto che questa materia fia compita, quotidianamente io m'offero pronto in queste ore medesime farmi qua vosco presente.

SAUL. Ed io non mancarò di far il medesimo.

SEB. Usciamo dunque !

DIALOGO SECONDO.

INTERLOCUTORI.

Sebasto, Onorio, Coribante, Saulino.

I.

SEB. E tu ti ricordi d'aver portata la soma ?

ONOR. La soma, la carga, e tirato il manganello qualche volta. Fui prima in servigio d'un ortolano, aiutandolo a portar letame da la cittade di Tebe a

l'orto vicino le mura, ed a riportar poi cauli, lattuche, cipolle, cocomeri, pastinache, ravanelli ed altre cose simili da l'orto a la cittade; a presso ad un carbonaio, che mi comprò da quello, ed il qual pochissimi giorni mi ritenne vivo.

Seb. Come è possibile, ch'abbi memoria di questo?

Onor. Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto da l'avidità d'addentar un cardo, ch'era cresciuto alquanto più giù verso il precipizio, che io senza periglio potessi stendere il collo, volsi al dispetto d'ogni rimorso di coscienza ed instinto di ragion naturale più del dovere rampicarvi, e caddi da l'alta rupe; onde il mio signore s'accorse d'avermi comprato per li corvi. Io privo de l'ergastulo corporeo dovenni vagante spirto senza membra, e venni a considerare, come io secondo la spiritual sustanza non ero differente in geno, nè in specie da tutti gli altri spiriti, che da la dissoluzione d'altri animali e composti corpi transmigravano; e viddi, come la Parca non solamente nel geno de la materia corporale fa indifferente il corpo de l'uomo da quel de l'asino, ed il corpo de gli animali dal corpo di cose stimate senz'anima, ma ancora nel geno de la materia spirituale fa rimaner indifferente l'anima asinina da l'umana, e l'anima, che constituisce li detti animali, da quella, che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono un umore in sustanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti li spiriti sono da l'Amfitrite d'un spirito, ed a quello ritornan tutti. Or dopo che qualche tempo fui trattenuto in cotal stato, ecco che

Letheum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora nolle reverti.

Allora, scampando io da' fortunati campi, senza sorbir de l'onde del rapido Lete, tra quella moltitudine, di cui era principal guida Mercurio, io feci finta di bevere di quell' umore in compagnia de gli altri: ma non feci altro ch'accostarvi e toccarvi con le labra, a fin che venissero ingannati li soprastanti, a' quali potè bastare di vedermi la bocca e'l mento bagnato. Presi il cammino verso l'aria più pura per la porta cornea, e lasciandomi a le spalle e sotto li piedi il profondo, venni a ritrovarmi nel parnasio monte, il qual non è favola, che per il suo fonte caballino sia cosa dal padre Apolline consecrata a le Muse, sue figlie. Là *) per forza ed ordine del fato tornai ad essere asino, ma senza perdere le specie intelligibili, de le quali non rimase vedovo e casso il spirito animale, per forza de la cui virtude m'uscirno da l'uno e l'altro lato la forma e sustanza di due ali sufficientissime ad inalzar in sino a gli astri il mio corporeo pondo. Apparvi, e fui nomato non asino già semplicemente, ma o asino volante, o ver cavallo pegaseo. Indi fui fatto eseguitor di molti ordini del provido Giove, servii a Bellerofonte, passai molte celebri ed onoratissime fortune, ed a la fine fui assunto in cielo circa li confini d'Adromeda ed il Cigno d'un canto, e li Pesci ed Aquario da l'altro.

SEB. Di grazia, rispondetemi alquanto, prima che mi facciate intendere queste cose più per il minuto. Dunque per esperienza e memoria del fatto estimate vera l'opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchini ed altri simili circa quella continua metemsicosi, cioè transformazione o transcorporazione di tutte l'anime?

Spiritus eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo,

*) Il testo ha *lui*.

Onor. Messer sì, così è certissimamente.

Seb. Dunque costantemente vuoi, che non sia altro in sustanza l'anima de l'uomo e quella de le bestie? e non differiscano, se non in figurazione?

Onor. Quella de l'uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qual si voglia cosa, che si trove animata, o abbia anima: come non è corpo, che non abbia o più o meno vivace- e perfettamente comunicazion di spirito in sè stesso. Or cotal spirito secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un'altra, e secondo la ragione de la diversità di complessioni e membri viene ad avere diversi gradi e perfezioni d'ingegno ed operazioni. Là onde quel spirito o anima, ch'era ne l'aragna, e vi avea quell'industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma, medesimo, gionto a la prolificazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini ed atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse, che d'un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d'una testa umana, ed il busto crescesse in tanta quantità, quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se gli ramificassero le braccia e mani, ed al luogo, dov'è terminata la coda, andassero ad ingeminarsi le gambe, intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlarebbe, oprarebbe e camminarebbe non altrimenti che l'uomo; per che non sarebbe altro che uomo. Come per il contrario l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere come dentro un ceppo le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero a la formazion d'una spina, s'incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de' membri ed abiti di complessioni. Allora arebbe più o men vivace ingegno, in luogo di parlar sibilarebbe, in luogo di camminare serperebbe, in

luogo d'edificarsi palagio si cavarebbe un pertugio, e non gli converrebbe la stanza, ma la buca, e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze ed atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato da la contrazion di materia, e da diversi organi armato, appaiono esercizj di diverso ingegno, e pendeno esecuzioni diverse. Quindi possete capire, esser possibile, che molti animali possono aver più ingegno e molto maggior lume d'intelletto, che l'uomo — come non è burla quel che proferi Mosè del serpe, che nominò sapientissimo tra tutte l'altre bestie de la terra — ma per penuria d'instrumenti li viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de' medesimi li è tanto superiore. E che ciò sia la verità, considera un poco al sottile, ed esamina entro a te stesso quel che sarebbe, se posto, che l'uomo avesse al doppio d'ingegno, che non have, e l'intelletto agente gli splendesse tanto più chiaro, che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli venisser transformate in forma di doi piedi, rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intiero: dimmi, dove potrebbe impune esser la conversazion de gli uomini? come potrebbero instituirsi e durar le famiglie ed unioni di costoro parimente o più, che de' cavalli, cervi, porci, senza esserno devorati da innumerabili specie di bestie, per essere in tal maniera suggetti a maggiore e più certa ruina? E per conseguenza, dove sarebbono le instituzioni di dottrine, le invenzioni di discipline, le congregazioni di cittadini, le strutture de gli edificj ed altre cose assai, che significano la grandezza ed eccellenza umana, e fanno l'uomo trionfator veramente invitto sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si riferisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello de la mano, organo de gli organi.

Seb. Che dirai de le scimie ed orsi, che, se non vuoi

dir ch'hanno mano, non hanno peggior instrumento, che la mano?

Onor. Non hanno tal complessione, che possa esser capace di tale ingegno; per che l'universale intelligenza in simili e molti altri animali per la grossezza o lubricità de la material complessione non può imprimere tal forza di sentimento in cotali spiriti. Però la comparazion fatta si deve intendere nel geno de' più ingegnosi animali.

Seb. Il papagallo non ha egli l'organo attissimo a proferir qual si voglia voce articulata? Or per che è tanto duro, e con tanta fatica può parlar sì poco, senza oltre intendere quel che dice?

Onor. Per che non ha apprensiva, retentiva adequabile e congenea a quella de l'uomo, ma tal, quale conviene a la sua specie; in ragion de la quale non ha bisogno, ch'altri gl'insegne di volare, cercare il vitto, distinguere il nutrimento dal veleno, generare, nidificare, mutar abitazioni, è riparar a le ingiurie del tempo, e provedere a le necessitadi de la vita non men bene, e tal volta miglior- e più facilmente che l'uomo.

Seb. Questo dicono li dotti non esser per intelletto, o per discorso, ma per instinto naturale.

Onor. Fatevi dire da cotesti dotti: cotal instinto naturale è senso, o intelletto? S'è senso, è interno, o esterno? Or, non essendo esterno, come è manifesto, dicano, secondo qual senso interno hanno le providenze, techne, arti, precauzioni ed ispedizioni circa l'occasioni non solamente presenti, ma ancora future, migliormente che l'uomo?

Seb. Son mossi da l'intelligenza non errante.

Onor. Questa s'è principio naturale e prossimo applicabile a l' operazione prossima ed individuale, non può essere universale ed estrinseca, ma particulare ed intrinseca, e per conseguenza potenza de l' anima e presidente ne la poppa di quella.

SEB. Non volete dunque, che sia l'intelligenza universale, che muove?

ONOR. Dico, che la intelligenza efficiente universale è una di tutti; e quella muove e fa intendere; ma oltre in tutti è l'intelligenza particulare, in cui son mossi, illuminati e intendono; e questa è moltiplicata secondo il numero de gl'individui. Come la potenza visiva è moltiplicata secondo il numero de gli occhi, mossa ed illuminata generalmente da un fuoco, da un lume, da un sole: così la potenza intellettiva è moltiplicata sscondo il numero de' suggetti partecipi d'anima, a li quali tutti soprasplende un sole intellettuale. Così dunque sopra tutti gli animali è un senso agente, cioè quello, che fa sentir tutti, e per cui tutti son sensitivi in atto; ed uno intelletto agente, cioè quello, che fa intender tutti, e per cui tutti sono intellettivi in atto; ed a presso son tanti sensi e tanti particulari intelletti passivi o possibili, quanti son suggetti: e sono secondo tanti specifici e numerali gradi di complessioni, quante sono le specifiche e numerali figure e complessioni di corpo.

SEB. Dite quel che vi piace ed intendetela come volete; chè io ne gli animali non voglio usar di chiamar quello instinto ragionevole intelletto.

ONOR. Or se non lo puoi chiamar senso, bisogna, che ne gli animali, oltre la potenza sensitiva ed intellettiva, fingi qualche altra potenza cognoscitiva.

SEB. Dirò, ch'è un'efficacia de' sensi interiori.

ONOR. Tal efficacia possiamo ancor dire che sia lo intelletto umano; onde naturalmente discorre l'uomo, ed è in nostra libertà di nominar come ci piace e limitar le diffinizioni e nomi a nostra posta, come fe'Averroe. Ed anco è in mia libertà di dire, che il vostro intendere non è intendere, e qualunque cosa, che facciate, pensare, che non sia per intelletto, ma per instinto; poi che l'operazioni d'altri animali più degne, che le

vostre, come quelle de l'api e de le formiche, non hanno nome d' intelletto, ma d' instinto. O pur dirò, che l'instinto di quelle bestiole è più degno che l'intelletto vostro.

Seb. Lasciamo per ora di discorrere più ampiamente circa questo, e torniamo a noi! Vuoi dunque, che, come d' una medesima cera o altra materia si formano diverse e contrarie figure, così di medesima materia corporale si fanno tutti li corpi, e di medesima sustanza spirituale sono tutti li spiriti?

Onor. Così certo; e giongi a questo, che per diverse ragioni, abitudini, ordini, misure e numeri di corpo e spirito sono diversi temperamenti, complessioni, si producono diversi organi, ed appaiono diversi geni di cose.

Seb. Mi par, che non è molto lontano, nè abborrisce da questo parere quel profetico dogma, quando dice, il tutto essere in mano de l'universale efficiente, come la medesima luta in mano del medesimo figolo, chè con la ruota di questa vertigine de gli astri viene ad esser fatto e disfatto secondo le vicissitudini de la generazione e corrozione de le cose, or vase onorato, or vase contumelioso di medesima pezza.

Onor. Così hanno inteso e dichiarato molti de' più savi tra' li Rabbini. Così par ch' intendesse colui, che disse *uomini e giumenti salverai secondo che moltiplicarai la misericordia.* Così si fa chiaro ne la metamorfose di Nabuchodonosor. Quindi dubitorno alcuni Saduchini del Battista, se lui fusse Elia: non già per medesimo corpo, ma per medesimo spirito in un altro corpo. In cotal modo di resuscitazione alcuni si prometteno l'esecuzione de la giustizia divina secondo gli affetti ed atti, ch'hanno esercitati in un altro corpo.

Seb. Di grazia, non ragioniamo più di questo, per che pur troppo mi comincia a piacere e parermi più che verisimile la vostra opinione; ed io voglio mantenermi in quella fede, ne la quale son stato instrutto

da'miei progenitori e maestri. E però parlate de'successi istorici, o favoleschi, o metaforici, e lasciate star le mostrazioni ed autoritadi, le quali credo, che sono più tosto storciute da voi, che da gli altri!

ONOR. Hai buona ragione, fratel mio! Oltre che conviene, ch'io torne a compire quel ch'avevo cominciato a dirti, se non dubiti, che con ciò medesimamente non ti vegna a sobvertere l'ingegno, e perturbar la coscienza intemerata.

SEB. No, no, certo; questo ascolto più volentiera che mai posso aver ascoltata favola alcuna.

ONOR. Se dunque non m'ascolti sotto specie di dottrina e disciplina, ascoltami per spasso!

II.

SEB. Ma non vedete Saulino e Coribante, che vegnono?

ONOR. È ora, che doveano esser venuti. Meglio il tardi che mai, Saulino.

COR. *Si tardus adventus, citior expeditio.*

SEB. Col vostro tardare avete persi de' bei propositi, quali desidero, che siano replicati da Onorio.

ONOR. No, di grazia, per che mi rincrescerebbe; ma seguitiamo il nostro proposito! per che, quanto a quello che sarà bisogno di riportar oltre, ne ragionaremo privatamente con essi a miglior comodità; per che ora non vorrei interrompere il filo del mio riporto.

SAUL. Si, si; cosi sia! Andate pur seguitando!

ONOR. Or essendo io, come ho già detto, ne la region celeste in titolo di cavallo pegaseo, mi è avvenuto per ordine del fato, che per la conversione a le cose inferiori — causa di certo affetto, ch' io indi venivo ad acquistare, la qual molto bene vien descritta dal Platonico Plotino — come inebriato di nettare, venia bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pe-

danto; lasciando la mia imagine in cielo, a la cui sedia a tempi a tempi de le trasmigrazioni ritornavo, ripordandovi la memoria de le specie, le quali ne l'abitazion corporale avevo acquistate, e quelle medesime, come in una biblioteca, lasciavo là, quando accadeva, ch'io dovessi ritornar a qualche altra terrestre abitazione. De le quali specie memorabili le ultime son quelle, ch'ho cominciato a imbibire a tempo de la vita di Filippo Macedone, dopo che fui ingenerato dal seme di Nicomaco, come si crede. Qua a presso esser stato discepolo d'Aristarco, Platone ed altri, fui promosso col favor di mio padre, ch'era consigliero di Filippo, ad esser pedante d'Alessandro Magno, sotto il quale, ben che erudito molto bene ne le umanistiche scienze, ne le quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d'esser filosofo naturale, come è ordinario ne li pedanti d'esser sempre temerari e presuntuosi; e con ciò, per esser estinta la cognizione de la filosofia, morto Socrate, bandito Platone, ed altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra li ciechi, e facilmente possevo aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora di filosofo. Così, malamente e scioccamente riportando le opinioni de gli antiqui, e di maniera tal sconcia, che nè manco li fanciulli e le insensate vecchie parlarebbono ed intenderebbono, come io introduco quelli galantuomini intendere e parlare, mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina, de la quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' Peripatetici, insegnai in Atene nel sottoportico Liceo, dove secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre, che regnavano in me, intesi ed insegnai perversamente circa la natura de li principj e sustanza de le cose, delirai più che l'istessa delirazione circa l'essenza de l'anima, nulla possevo comprendere per dritto circa la natura del moto e de l'universo, ed in conclusione son fatto

quello, per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo de la ruota, come in tempo de li Caldei e Pitagorici è stata in esaltazione.

Seb. Ma pur ti veggiamo esser stato tanto tempo in ammirazion del mondo, e tra l'altre maraviglie è trovato un certo Arabo, ch'ha detto, la natura ne la tua produzione aver fatto l'ultimo sforzo, per manifestar quanto più terso, puro, alto e verace ingegno potesse stampare, e generalmente sei detto demonio de la natura.

Onor. Non sarebbono gl'ignoranti, se non fusse la fede; e se non la fusse, non sarebbono le vicissitudini de le scienze e virtudi, bestialitadi ed inezie, ed altre succedenze di contrarie impressioni, come son de la notte ed il giorno, del fervor de l'estade e rigor de l'inverno.

Seb. Or per venire a quel ch'appartiene a la notizia de l'anima, mettendo per ora gli altri propositi da canto, ho letti e considerati que' tuoi tre libri, ne li quali parli più balbamente, che possi mai da altro balbo essere inteso; come ben ti puoi accorgere di tanti diversi pareri ed estravaganti intenzioni e questionarj, massime circa il dislacciar e disimbrogliar quel che ti vogli dire in que' confusi e leggieri propositi, li quali, se pur ascondono qualche cosa, non può esser altro che pedantesca o peripatetica levitade.

Onor. Non è maraviglia, fratello; atteso che non può in conto alcuno essere, ch' essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose, ne le quali io non ebbi intelletto; o che vagliano trovar construtto o argumento circa quel ch'io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volessi dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei, che cercano le corna del gatto, e gambe de l'anguilla? Nulla certo. De la qual cosa precavendo ch' altri non s' accorgesse, ed io con ciò venissi a perdere la riputazion

di protosofosso, volsi far di maniera, che chiunque mi studiasse ne la natural filosofia, ne la qual fui e mi sentii a fatto ignorantissimo, per inconveniente o confusion, che vi scorgesse, se non avea qualche lume d'ingegno, dovesse pensare e credere, ciò non essere la mia intenzion profonda, ma più tosto quel tanto, che lui secondo la sua capacità posseva da li miei sensi superficialmente comprendere. Là onde feci, che venisse publicata quella lettera ad Alessandro, dove protestavo, li libri fisicali esser messi in luce, come non messi in luce.

Seb. E per tanto voi mi parete aver isgravata la vostra coscienza, ed hanno torto questi tanti asinoni a disporsi di lamentarsi di voi nel giorno del giudizio, come di quel, che li hai ingannati e sedutti, e con sofistici apparati divertiti dal cammino di qualche veritade, che per altri principj e metodo arebbono possuta racquistarsi. Tu li hai pure insegnato quel tanto ch'a diritto doveano pensare: chè, se tu hai publicato, come non publicato, essi, dopo averti letto, denno pensare di non averti letto, come tu avevi così scritto, come non avessi scritto: talmente quei cotali, ch'insegnano la tua dottrina, non altrimenti denno essere ascoltati, che un, che parla, come non parlasse. E finalmente nè a voi deve più essere atteso, che come ad un, che ragiona e getta sentenza di quel che mai intese.

Onor. Così è certo, per dirti ingenuamente, come l'intendo al presente. Per che nessuno deve essere inteso più ch'egli medesimo mostra di volersi far intendere, e non doviamo andar perseguitando con l'intelletto color che fuggono il nostro intelletto, con quel dir, che parlano certi per enigma o per metafora; altri, per che vuolen, che non l'intendano gl'ignoranti, altri, per che la moltitudine non li sprege, altri, per che le margarite non sieno calpestrate da porci; siamo dovenuti a tale, ch'ogni Satiro, Fauno, malenconico, imbriaco ed infetto d'a-

tra bile, in contar sogni e dir di pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti di profezia grande, di recondito misterio, d' alti secreti ed arcani divini, da risuscitar morti, di pietre filosofali, ed altre poltronarie da donar volta a quei, ch'han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi con giocarsi il tempo, l'intelletto, la fama e la roba, e spendere sì misera- ed ignobilmente il corso di sua vita.

Seb. La intese bene un certo mio amico, il quale avendo non so se un certo libro di profeta enigmatico, o d' altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto de l'umor del capo, con una grazia e bella leggiadria andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: *Fratello, tu non vuoi esser inteso; io non ti voglio intendere*, e soggionse, ch' andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi in pace.

Onor. E quel ch' è degno di compassione e riso, è, che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Silvio, Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Giorgio, astratto Reginaldo, gonfio Bonifacio, ed il molto reverendo Don Cocchiarone pien d'infinita e nobil maraviglia sen va per il largo de la sua sala, dove rimosso dal rude ed ignobil volgo, se la spasseggia, e rimenando or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie, rimenando or questo, or quell' altro piede, rigettando or vers' il destro, or vers' il sinistro fianco il petto, con il testo commento sotto l'ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch'ha tra le due prime dita, in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto d'un uomo fortemente maravigliato, conchiudendola con un grave ed emfatico suspiro, farà pervenir a l'orecchio de' circostanti questa sentenza: *Hucusque alii philosophi non pervenerunt*. Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energu-

meno o inspiritato, dove non è espresso, e donde non si può premere più sentimento, che possa ritrovarsi in un spirito cavallino, allora, per mostrar d'aver dato sul chiodo, esclamarà: *O magnum mysterium!* Se per avventura si trovasse un libro di —

Seb. Non più, di grazia, di questi propositi, de li quali siamo pur troppo informati; e torniamo al nostro proposito!

Cor. *Ita, ita, sodes!* Fatene intendere, con qual ordine e maniera avete ripigliata la memoria, la qual perdeste nel supposito peripatetico ed altre ipostatiche sussistenze.

Onor. Credo aver detto a Sebasto, che quante volte io migravo dal corpo, prima che m'investissi d'un altro, ritornavo a quel mio vestigio de l'asinina idea, che per l'onor e facultà de l'ali non ha piaciuto ad alcuni, che tegnono tal animale in opprobrio, di chiamarlo asino, ma cavallo pegaseo: e da là, dopo avervi descritti gli atti e le fortune, ch'avevo passate, sempre tenendomi a ritornar più tosto uomo, che altra cosa, per privilegio, che mi guadagnai per aver avuto astuzia e continenza quella volta con non mandar giù per il gorgozzuolo de l'umor de l'onde letee, oltre la giurisdizione di quella piazza celeste; onde è avvenuto che, partendo io da corpi, mai oltre ho preso il cammino verso il plutonio regno per riveder li campi elisj, ma ver l'illustre ed augusto imperio di Giove.

Cor. A la stanza de l'aligero quadrupede.

Onor. Sin tanto che a questi tempi, piacendo al senato de li dei, m'ha convenuto di transmigrar con l'altre bestie a basso, lasciando solamente l'impression di mia virtude in alto; onde per grazia e degno favor de li dei ne vegno ornato e cinto di mia biblioteca, portando non solamente la memoria de le specie opinabili, sofistiche, apparenti, probabili e demostrative, ma ed oltre il giudizio distintivo di quelle, che son

vere, da l'altre, che son false. Ed oltre di quelle cose, che in diversamente complessionati diversi corpi per varie sorti di discipline ho concepute, ritegno ancora l'abito, e di molte altre veritadi, a le quali senza ministerio de' sensi con puro occhio intellettuale vien aperto il cammino, e non mi fuggono, quantunque mi trove sotto questa pelle e pareti rinchiuso, onde per le porte de' sensi, come per certi strettissimi buchi, ordinariamente possiamo contemplar qualche specie di enti: sì come altrimenti ne vien lecito di veder chiaro ed aperto l' orizonte tutto de le forme naturali, ritrovandoci fuor de la prigione.

Seb. Tanto che restate di tutto si fattamente informato, che ottenete più che l'abito di tante filosofie, di tanti suppositi filosofici, ch'avete presentati al mondo, ottenendo oltre il giudizio superiore a quelle tenebre e quella luce, sotto le quali avete vegetato, sentito, inteso, o in atto o in potenza, abitando or ne le terrene, or ne l'inferne, or ne le stanze celesti.

Onor. Vero; e da tal retentiva vegno a posser considerar e conoscer meglio, che come in specchio, quel tanto, ch'è vero de l' essenza e sustanza de l'anima.

III.

Seb. Soprassediamo circa questo per ora, e venemo a sentir il vostro parere circa la questione, qual ieri fu mossa tra me e Saulino qua presente, il quale referisce l'opinion d'alcune sette, le quali vogliono, non esser scienza alcuna appo noi.

Saul. Feci a certa bastanza aperto, che sotto l'eminenza de la verità non abbiam noi cosa più eminente, che l' ignoranza ed asinitade. Per ciò che questa è il mezzo, per cui la Sofia si congionge e si domestica con essa, e non è altra virtude, che sia capace ad aver la stanza gionta muro a muro con quella. Atteso che

l'umano intelletto ha qualche accesso a la verità; il quale accesso, se non è per la scienza e cognizione, necessariamente bisogna, che sia per l'ignoranza ed asinità.

Cor. *Nego sequelam.*

Saul. La conseguenza è manifesta da quel, che ne l'intelletto razionale non è mezzo tra l'ignoranza e scienza; per che bisogna, che vi sia l'una di due, essendo doi oppositi circa tal suggetto, come privazione ed abito.

Cor. *Quid de assumptione, sive antecedente?*

Saul. Quella, come dissi, è messa avanti da tanti famosissimi filosofi e teologi.

Cor. Debilissimo è l'argumento *ab humana auctoritate.*

Saul. Cotali asserzioni non son senza demostrativi discorsi.

Seb. Dunque, se tal opinione è vera, è vera per demostrazione; la demostrazione è un sillogismo scientifico; dunque secondo quei medesimi, che negano la scienza ed apprension di verità, viene ad esser posta l'apprension di verità e discorso scienziale, e conseguentemente sono dal suo medesimo senso e parole redarguiti. Giongo a questo che, se non si sa verità alcuna, essi medesimi non sanno quel che dicono, e non possono esser certi, se parlano o ragghiano, se son uomini o asini.

Saul. La risoluzion di questo la potrete attendere da quel che vi farò udire a presso; per che prima fia mestiero intendere la cosa, e poi il modo e maniera di quella.

Cor. Bene. *Modus enim rei rem praesupponat oportet.*

Seb. Or fatene intendere le cose con quell'ordine, che vi piace!

Saul. Farò. Son trovati tra le sette de' filosofi alcuni nomati generalmente Academici, e più propriamente

Scettici, o ver Efettici, li quali dubitavano determinar di cosa veruna, bandiro ogni enunciazione, non osavano affirmare o negare, ma si faceano chiamare inquisitori, investigatori e scrutatori de le cose.

Seb. Per che queste vane bestie inquirèvano, investigavano e scrutavano senza speranza di ritrovar cosa alcuna? Or questi son di quei, che s'affaticano senza proposito.

Cor. Per far bugiarda quella vulgata sentenza: *Omne agens est propter finem*. Ma, *aedepol*, *mehercle*, io mi persuado, che come Onorio ha dependenza da l'influsso de l'asino pegaseo, o pur è il Pegaso istesso, talmente cotai filosofi sieno stati le Belide istesse, se al meno quelle non l'influivano nel capo.

Saul. Lasciatemi compire! Or costoro non porgean fede a quel che vedeano, nè a quel ch' udivano: per che stimavano la verità cosa confusa ed incomprensibile, e posta ne la natura e composizione d' ogni varietà, diversità e contrarietà, ogni cosa essere una mistura, nulla constar di sè, niente esser di propria natura e virtude, e gli oggetti presentarsi a le potenze apprensive non in quella maniera, con cui sono in sè medesimi, ma secondo la relazione, ch'acquistano per le lor specie, che in cèrto modo partendosi da questa e quella materia, vegnono a giuntarsi e crear nuove forme ne li nostri sensi.

Seb. Oh in verità, costoro con non troppa fatica in pochissimo tempo possono esser filosofi, e mostrarsi più savi de gli altri!

Saul. A questi successero li Pirroni, molto più scarsi in donar fede al proprio senso ed intelletto, che gli Efettici; per che, dove quelli altri credeno aver compresa qualche cosa, ed esser fatti partecipi di qualche giudizio, per aver informazion di questa verità, cioè, che cosa alcuna non può esser compresa nè determinata, questi anco di cotal giudizio si stimaro privi, di-

cendo, che nè men possono esser certi di questo, cioè, che cosa alcuna non si possa determinare.

Seb. Guardate l'industria di quest' altra academia, ch'avendo visto il modello de l'ingegno, e notato l'industria di quella, che con facilità ed atto di poltronaria volea dar de' calci, per versar a terra l'altre filosofie, essa armata di maggior pecoraggine con giongere un poco più di sale de la sua insipidezza, vuol donar la spinta ed a quelle tutte ed a cotesta insieme, con farsi tanto più savia di tutte generalmente, quanto con manco spesa e lambiccamento di cervello in essa s' intogano ed addottorano. Via, via, andiam più oltre! Or che debbo far io, essendo ambizioso di formar nuova setta, e parer più savio di tutti, e di costoro ancora, che sono oltre li tutti? Farò qua un terzo tabernaculo, piantarò un'academia più dotta, con stringermi alquanto la cintura? Ma vorrò forse tanto raffrenar la voce con gli Efettici, e stringere il fiato con li Pirroni, che per me poi non esali spirito e crepi?

Saul. Che volete dir per questo?

Seb. Questi poltroni, per scampar la fatica di dar ragioni delle cose, e per non accusar la loro inerzia, ed invidia, ch'hanno a l'industria altrui, volendo parer migliori, e non bastandoli d'occultar la propria viltade, non possendoli passar avanti, nè correre al pari, nè aver modo di far qualche cosa del suo, per non pregiudicar a la lor vana presunzione, confessando l'imbecillità del proprio ingegno, grossezza di senso, e privazion d'intelletto, e per far parer gli altri senza lume di giudizio de la propria cecitade, donano la colpa a la natura, a le cose, che mal si rappresentano, e non principalmente a la mala apprensione de li dogmatici; per che con questo modo di procedere sarebbono stati costretti di porre in campo al paragone la lor buona apprensione, la quale avesse parturito miglior fede, dopo aver generato miglior concetto ne gli animi di

quei, che si dilettano de le contemplazioni di cose naturali. Or dunque essi, volendo con minor fatica ed intelletto, e manco rischio di perdere il credito, parer più savi che gli altri, dissero gli Efettici, che nulla si può determinare, per che nulla si conosce: onde quelli, che stimano d'intendere, e parlano assertivamente, delirano più in grosso, che quei, che non intendeno e non parlano. Li secondi poi, detti Pirroni, per parer essi arcisapienti, dissero, che nè tampoco questo si può intendere, il che si credeano intendere gli Efettici, che cosa alcuna non possa esser determinata o conosciuta. Si che, dove gli Efettici intesero, che gli altri, che pensavano d'intendere, non intendevano, ora li Pirroni intesero, che gli Efettici non intendevano, se gli altri, che si pensavano d'intendere, intendessero o no. Or quel che ne resta per giongere di vantaggio a la sapienza di costoro, è, che noi sappiamo, che li Pirroni non sapevano, che gli Efettici non sapevano, che li dogmatici, che pensavano di sapere, non sapevano, e cosi con agevolezza sempre più e più vegna a prendere aumento questa nobil scala di filosofie, sin tanto, che demostrativamente si conchiuda, l'ultimo grado de la somma filosofia ed ottima contemplazione essere di quei, che non solamente non affermano, nè niegano di sapere o ignorare, ma nè manco possono affirmare, nè negare; di sorte, che gli asini sono li più divini animali, e l'asinitade sua sorella è la compagna e secretaria de la veritade.

Saul. Se questo, che dici improperativamente ed in colera, lo dicessi da buon senno ed assertivamente, direi, che la vostra deduzione è eccellentissima ed egregiamente divina, e che sei pervenuto a quel scopo, al quale tanti dogmatici e tanti academici hanno concorso, con rimanerti di gran lunga a dietro tanti quanti sono.

Seb. Vi priego, poi che siamo venuti sin a questo, che mi facciate intendere, con qual persuasione gli Academici niegano la possibilità di detta apprensione.

Saul. Questa vorrei che ne fusse riferita da Onorio, per ciò che, per esser egli stato in ipostasi di si molti e gran notomisti de le viscere de la natura, non è fuor di ragione, che tal volta si sia trovato Academico.

Onor. Anzi, io son stato quel Senofane colofonio, che disse, in tutte e di tutte le cose non esser altro che opinione. Ma lasciando ora que' miei propri pensieri da canto, dico circa il proposito, esser ragion trita quella de' Pirroni, li quali dicevano, che, per apprendere la verità, bisogna la dottrina, e per mettere in effetto la dottrina, è necessario quel che insegna, quel ch'è insegnato, e la cosa la quale è per insegnarsi, cioè il mastro, il discepolo, l'arte: ma di queste tre non è cosa, che si trove in effetto; dunque non è dottrina, e non è apprension di veritade.

Seb. Con qual ragione dicono prima, non esser cosa, di cui sia dottrina o disciplina?

Onor. Con questa. Quella cosa, dicono, o devrà esser vera, o falsa. S'è falsa, non può essere insegnata, per che del falso non può esser dottrina nè disciplina: atteso che a quel che non è, non può accader cosa alcuna, e per ciò non può accader anco d'esser insegnato. S'è vera, non può pure più che tanto essere insegnata: per che o è cosa, la quale egualmente appare a tutti, e così di lei non può esser dottrina, e per conseguenza non può esserne alcun dottore, come nè del bianco, che sia bianco, del cavallo, che sia cavallo, de l'arbore, che sia arbore; o è cosa, che altrimenti ed inegualmente ad altri ed altri appare, e così in sè non può aver altro che opinabilità, e sopra lei non si può formar altro che opinione. Oltre, s'è vero quel che deve essere insegnato e notificato, bisogna che sia insegnato per qualche causa o mezzo; la qual causa e mezzo o bisogna, che sia occolta, o conosciuta. S'ella è occolta, non può notificar altro. Se la è conosciuta è necessario, che sia per causa o mezzo; e così oltre ed ol-

tre procedendo, verremo ad accorgerci, che non si gionge al principio di scienza, se ogni scienza è per causa. Oltre, dicono, essendo che de le cose, che sono, altre sieno corpi, altre incorporali, bisogna, che di cose, quai vegnono insegnate, altre appartegnano a l'uno, altre a l'altro geno. Or il corpo non può esser insegnato, per ciò che non può esser sotto giudizio di senso, nè d'intelletto. Non certo a giudizio di senso; stante che, secondo tutte le dottrine e sette, il corpo consta di più dimensioni, ragioni, differenze e circostanze, e non solamente non è un definito accidente, per esser cosa obiettabile a un senso particolare, o al comune, ma è una composizione e congregazione di proprietadi ed individui innumerabili. E concesso, se così piace, ch'il corpo sia cosa sensibile, non per questo sarà cosa da dottrina o disciplina, per che non bisogna, che vi si trove il discepolo ed il maestro, per far sapere, ch'il bianco è bianco, ed il caldo è caldo. Non può essere anco il corpo sotto il giudizio d'intelligenza, per che è assai conceduto a presso tutti dogmatici ed Academici, che l'oggetto de l'intelletto non può esser altro che cosa incorporea. Da qua s'inferisce secondariamente, che non può essere chi insegne, nè terzo, che possa essere insegnato; per che, come è veduto, questo non ha che apprendere o concipere, e quello non ha che insegnare ed imprimere. Giongono un'altra ragione. Se avvien, che s'insegne, o uno senz'arte insegna un altro senz'arte; e questo non è possibile, per che non men l'uno che l'altro ha bisogno d'essere insegnato; o un artista insegna un altro artista; e ciò verrebbe ad essere una baia, per che nè l'uno nè l'altro ha mestiero del mastro; o quello, che non sa, insegna colui, che sa; e questo verrebbe ad essere, come se un cieco volesse guidare colui, che vede. Se nessuno di questi modi è possibile, rimarrà dunque, che quel che sa, insegue colui, che non sa, e ciò è più incon-

veniente, che tutto quel che si può imaginare in ciascuno de gli altri tre modi di fingere; per che quello, ch' è senz' arte, non può esser fatto artefice, quando non ha l'arte, atteso che accaderia, che potesse esser artefice, quando non è artefice. Oltre che costui è simile ad un nato sordo e cieco, il qual mai può venire ad aver pensiero di voci e di colori. Lascio quel che si dice nel Mennone con l'esempio del servo fuggitivo, il qual, fatto presente, non può esser conosciuto che sia lui, se non era noto prima. Onde vogliono per ugual e medesima ragione non posser esser nova scienza o dottrina di specie conoscibili, ma una ricordanza. Nè tampoco può esser fatto artefice, quando ha l'arte; per che allora non si può dir, che si faccia o possa esser fatto artefice, ma che sia artefice.

Seb. Che pare a voi, Onorio, di queste ragioni?

Onor. Dico, che in esaminar cotai discorsi non sia mistiero d' intrattenerci. Basta che dico esser buoni, come certe erbe son buone per certi gusti.

Seb. Ma vorrei saper da Saulino, che magnifica tanto l'asinitade, quanto non può esser magnificata la scienza e speculazione, dottrina e disciplina alcuna, se l'asinitade può aver luogo in altri che ne gli asini, come è dire, se alcuno da quel che non era asino, possa doventar asino per dottrina e disciplina? Per che bisogna, che di questi quel, che insegna, o quel, ch' è insegnato, o così l'uno come l'altro, o nè l' uno nè l'altro, siano asini. Dico, se sarà asino quello solo, che insegna, o quel solo, ch'è insegnato, o nè quello nè questo, o questo e quello insieme? Per che qua col medesimo ordine si può vedere, che in nessun modo si possa inasinire. Dunque de l'asinitade non può essere apprension alcuna, come non è d'arti e di scienze.

Onor. Di questo ne ragionaremo a tavola dopo cena. Andiamo dunque ch' è ora.

Gor. *Propere eamus!*

Saul. Su!

DIALOGO TERZO.

INTERLOCUTORI.

Saulino, Alvaro.

Saul. Ho pur gran pezzo spasseggiato aspettando, e m'accorgo esser passata l' ora del cominciamento dei nostri colloquj, e costoro non son venuti. Oh, veggio il servitor di Sebasto.

Alv. Ben trovato, Saulino! Vegno per avvisarvi da parte del mio padrone, che per una settimana al meno non potrete convenir un'altra volta. A lui è morta la moglie, e sta su gli apparecchi de l'esecuzion del testamento, per esser libero di questo altro pensiero ancora. Coribante è assalito da le podagre, ed Onorio è andato a' bagni. A dio!

Saul. Va in pace! Or credo, che passarà l'occasione di far molti altri ragionamenti sopra la cabala del detto cavallo. Per che qualmente veggio l' ordine de l' universo, vuole che, come questo cavallo divino ne la celeste regione non si mostra se non sin a l' umbilico, dove quella stella, che v'è terminante, è messa in lite e questione, se appartiene a la testa d' Andromeda, o pur al tronco di questo egregio bruto, cosi analogicamente accade, che questo cavallo descrittorio non possa venire a perfezione:

Così fortuna va cangiando stile.

Ma non per ciò noi doviamo disperarci; per che s'avverrà, che questi tornino a cominciar d'accoppiars'insieme un'altra volta, li rinchiuderò tutti tre dentro del conclave, donde non possano uscire, sin tanto ch' abbiano spacciata la creazion d' una Cabala magna del Cavallo pegaseo. Interim questi doi dialogi vagliano per una Cabala parva, tironica, isagogica, microcosmica! E per non passar oziosamente il presente tempo, che mi supera da spasseggiarmi in questo atrio, voglio leggere questo dialogo, che tegno in mano.

A l'Asino Cillenico.

Oh beato quel ventr' e le mammelle.
Che ti ha portato e 'n terra ti lattaro,
Animalaccio divo, al mondo caro,
Che qua fai residenza e tra le selle!
Mai più preman tuo dorso basti e selle,
E contra il mondo ingrato e ciel avaro
Ti faccia sort' e natura riparo
Con si felice ingegno e buona pelle!
Mostra la testa tua buon naturale,
Come le nari quel giudizio sodo,
L'orecchie lunghe un udito regale,
Le dense labbra di gran gusto il modo,
Da far invidia a' dei quel genitale,
Cervice tal la costanza, ch' io lodo.
Sol lodandoti godo:
Ma, lasso, cercan tue condizioni
Non un sonetto, ma mille sermoni.

L' ASINO CILLENICO

DEL NOLANO.

INTERLOCUTORI.

L'Asino, Micco Pitagorico, Mercurio.

Asino. Or, per che devrò io abusar de l'alto, raro e pellegrino tuo dono, o folgorante Giove? Per che tanto talento porgiutomi da te, che con si particular occhio mi mirasti, indicante fato, sotto la nera e tenebrosa terra d'un ingratissimo silenzio terrò sepolto? Soffrirò più à lungo l'esser sollecitato a dire, per non far uscir da la mia bocca quell' estraordinario ribombo, che la largità tua in questo confusissimo secolo ne l' interno mio spirito, per che si producesse fuora, ha seminato? Aprisi, aprisi dunque con la chiave de l'occasione l'asinin palato, sciolgasi per l' industria del supposito la lingua, raccolgansi per mano de l'attenzione drizzata dal braccio de l'intenzione i frutti de gli arbori e fiori de l'erbe, che sono nel giardino de l'asinina memoria!

Micco. Oh portento insolito, oh prodigio stupendo, oh maraviglia incredibile, oh miracoloso successo! Avertano li dii qualche sciagura! Parla l'asino? l' asino parla? Oh Muse, oh Apolline, oh Ercule, da cotal testa esceno voci articulate? Taci, Micco! forse t' inganni; forse sotto questa pelle qualche uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi.

Asino. Pensa pur, Micco, ch' io non sia sofistico, ma che son naturalissimo asino, che parlo; e cosi mi ricordo

aver avuti altre volte umani, come ora mi vedi aver bestiali membri.

Micco. A presso, o demonio incarnato, dimandarotti chi, quale, e come sei? Per ora e per la prima vorrei saper, che cosa dimandi da qua? che augurio ne ammeni? qual ordine porti da li dei? a che si terminarà questa scena? a qual fine hai messi li piedi a partitamente mostrarti vocale in questo nostro sottoportico?

Asino. Per la prima voglio che sappi, ch'io cerco d' esser membro, e dichiararmi dottore di qualche collegio o academia, per che la mia sufficienza sia autenticata, a fin che non siano attesi li miei concetti, e ponderate le mie parole, e riputata la mia dottrina con minor fede, che . . .

Micco. O Giove! è possibile, che *ab aeterno* abbi giammai registrato un fatto, un successo, un caso simile a questo?

Asino. Lascia le maraviglie per ora, e rispondetemi presto, o tu, o uno di questi altri, che attoniti concorreno ad ascoltarmi, o togati, annulati, pileati, didascali, archididascali, e de la sapienza eroi e semidei! Volete, piacevi, evvi a core d' accettar nel vostro consorzio, società, contubernio, e sotto la banda e vessillo de la vostra comunione questo asino, che vedete ed udite? Per che di voi, altri ridendo si maravigliano, altri maravigliando si ridono, altri attoniti, che son la maggior parte, si mordeno le labbia, e nessun risponde?

Micco. Vedi, che per stupore non parlano, e tutti con esser volti a me mi fan segno, ch'io ti risponda; al qual come presidente ancora tocca di donarti risoluzione, e da cui come da tutti devi aspettar l' ispedizione.

Asino. Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito?*

Micco. La è una scuola di Pitagorici?

Asino. Potravvisi entrare?

Micco. Per academico non, senza difficili e molte condizioni.

Asino. Or quali son queste condizioni?

Micco. Son pur assai.

Asino. Quali dimandai, non quante.

Micco. Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che offrendosi alcuno per essere ricevuto, avante che sia accettato, debba esser squadrato ne la disposizion del corpo, fisionomina ed ingegno, per la gran conseguenza relativa, che conoscemo aver il corpo da l'anima e con l'anima.

Asino. *A Iove principium, Musae*, s'egli si vuol maritare.

Micco. Secondo, ricevuto ch'egli è, se gli dona termine di tempo, che non è men che di doi anni, nel quale deve tacere, e non gli è lecito d'ardire in punto alcuno di dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare ed esaminar propositi, ed in quel tempo si chiama *Acustico*. Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, ed esplicar le proprie opinioni, ed in questo mentre si appella *Matematico*, o *Caldeo*. Quarto, informato di cose simili ed ornato di que' studj, si volta a la considerazion de l'opre del mondo e principj de la natura: e qua ferma il passo, chiamandosi *Fisico*.

Asino. Non procede oltre?

Micco. Più che fisico non può essere: per che de le cose sopranaturali non si possono aver ragioni, eccetto in quanto riluceno ne le cose naturali; per ciò che non accade ad altro intelletto, che al purgato e superiore di considerarle in sè.

Asino. Non si trova appo voi metafisica?

Micco. No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro che parte di logica. Ma lasciamo questo, che non fa al proposito. Tali in conclusione son le condizioni e regole di nostra academia.

ASINO. Queste?

MICCO. Messer, si.

ASINO. O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, ginnasio clarissimo, ludo invitto, ed academia tra le principali principalissima! L'asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpidissime e freschissime acque, l'asino umile e supplicante a voi, benignissimi ricettatori de' peregrini, s' appresenta bramoso d' essere nel consorzio vostro ascritto.

MICCO. Nel consorzio nostro? Ah!

ASINO. Si, si, Signor, si, nel consorzio vostro.

MICCO. Va per quell' altra porta, Messere! per che da questa son banditi gli asini.

ASINO. Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

MICCO. Può far il cielo, che gli asini parlino, ma non già, che entrino in scola pitagorica.

ASINO. Non esser così fiero, o Micco, e ricordati, ch'il tuo Pitagora insegna di non spregiar cosa, che si trove nel seno de la natura! Ben che io son in forma d'asino al presente, posso esser stato e posso esser a presso in forma di grand'uomo; e ben che tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser a presso un grand' asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi e disponitor de l'anime transmigranti.

MICCO. Dimmi, fratello, hai intesi li capitoli e condizioni de l'academia?

ASINO. Molto bene.

MICCO. Hai discorso sopra l' esser tuo, se per qualche tuo difetto ti possa essere impedita l'entrata?

ASINO. Assai a mio giudizio.

MICCO. Or fatevi intendere!

ASINO. La principal condizione, che m'ha fatto dubitare, è stata la prima. È pur vero, che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali tegnono li fisionomisti, attissime a la rece-

zion de la dottrina; per che la durezza di quelle ripugna a l'agilità de l'intelletto. Ma sopra tal condizione mi par, che debba posser dispensar il principe; per che non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de' costumi, la prontezza de l'ingegno, l'efficacia de l' intelligenza, ed altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. Lascio, che non si deve aver per universale, che l'anime sieguano la complession del corpo; per che può esser, che qualche più efficace spiritual principio possa vincere e superar l' oltraggio, che da la crassezza o altra indisposizion di quello gli vegna fatto. A qual proposito v' apporto l' esempio di Socrate giudicato dal fisionomico Zopiro per uomo stemprato, stupido, bardo, effeminato, inamoraticcio di putti ed incostante, il che tutto venne conceduto dal filosofo, ma non già, che l' atto di tali inclinazioni si consumasse: stante ch' egli venia temprato dal continuo studio de la filosofia, che gli avea porso in mano il fermo temone contra l'empito de l'onde di naturali indisposizioni, essendo che non è cosa, che per studio non si vinca. Quanto poi a l'altra parte principale fisionomica, che consiste non ne la complession di temperamenti, ma ne l'armonica proporzion de' membri, vi notifico, non esser possibile di ritrovar in me difetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete, che il porco non deve esser bel cavallo, nè l' asino bell'uomo; ma l'asino bell'asino, il porco bel porco, l'uomo bell' uomo. Chè se straportando il giudizio, il cavallo non par bello al porco, nè il porco par bello al cavallo, se a l' uomo non par bello l' asino, e l' uomo non s' inamora de l' asino, nè per opposito a l' asino par bello l'uomo, e l'asino non s' inamora de l'uomo. Si che quanto a questa legge, allor che le cose saranno esaminate e bilanciate con la ragione, l'uno concederà a l'altro secondo le proprie affezioni, che le bellezze

son diverse secondo diverse proporzionabilitadi: e nulla è veramente ed assolutamente bello, se non un, ch'è l'istessa bellezza, o il per essenza bello, e non per participazione. Lascio, che ne la medesima umana specie quel che si dice de le carni, si deve intendere *respectu habito* a vinticinque circostanze e glose, che l'accomodino; per che altrimenti è falsa quella fisionomica regola de le carni molli; atteso che li putti non son più atti a la scienza che gli adulti, nè le donne più abili che gli uomini: eccetto se attitudine maggiore si chiamasse quella possibilità, ch'è più lontana da l'atto.

MICCO. Sin al presente costui mostra di saper assai assai. Seguita, Messer Asino, e fa pur gagliarde le tue ragioni quanto ti piace; per che « Ne l'onde solchi, e ne l'arena semini, E 'l vago vento speri in rete accogliere, E le speranze fondi in cuor di femine, » se speri, che da li signori academici di questa o altra setta ti possa o debbia esser concessa l'entrata. Ma se sei dotto, contentati di rimanerti con la tua dottrina solo!

ASINO. O insensati! credete, ch'io dica le mie ragioni a voi, a ciò che me le facciate valide? Credete, ch'io abbia fatto questo per altro fine, che per accusarvi, e rendervi inescusabili avanti a Giove? Giove con avermi fatto dotto mi fe' dottore. Aspettavo ben io, che dal bel giudizio de la vostra sufficienza venisse sputata questa sentenza: Non è convenevole, che gli asini entrino in academia insieme con noi altri uomini. Questo se studioso di qual si voglia altra setta lo può dire, non può essere ragionevolmente detto da voi altri Pitagorici, che con questo, che negate a me l'entrata, struggete li principj, fondamenti e corpo de la vostra filosofia. Or che differenza trovate voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cose da la superficie, volto ed apparenza? Oltre di ciò dite, giudici inetti, quanti di voi errano ne l'academia de gli asini? quanti imparano ne l'academia de gli asini? quanti

fanno profitto ne l'academia de gli asini? quanti s'addottorano, marciscono e muoiono ne l'academia de gli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizzati, glorificati e deificati ne l'academia de gli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, come la cosa sarebbe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studj onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene de la vita temporale, ma e de l'eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi ed onori s'entra per la porta de l'asinitade? Dite, quanti son impediti, esclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi de l'asinina facultade e perfezione? Or, per che non sarà lecito, ch'alcuno de gli asini, o pur al meno uno de gli asini entri ne l' academia de gli uomini? Per che non debbo esser accettato con aver la maggior parte de le voci e voti in favore in qual si voglia academia, essendo che, se non tutti, al meno la maggior e massima parte è scritta e scolpita ne l'academia tanto universale di noi altri? Or se siamo sì larghi ed effusi noi asini in ricever tutti, per che dovete voi esser tanto restivi ad accettare un di noi altri al meno?

Micco. Maggior difficultà si fa in cose più degne ed importanti: e non si fa tanto caso, e non s' aprono tanto gli occhi in cose di poco momento. Però senza ripugnanza e molto scrupolo di coscienza si ricevon tutti ne l'academia de gli asini, e non deve esser così ne l'academia de gli uomini.

Asino. Ma, o Messere, sappimi dire e resolvimi un poco, qual cosa de le due è più degna, che un uomo inasinisca, o che un asino inumanisca? Ma ecco in veritade il mio Cillenio! il conosco per il caduceo e l'ali. Ben vegna il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete de la voluntà di tutti li dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo di matematici,

computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, disgraziato tra' disgraziati, tra' beati beato, tra tutti tutto! Che godi con chi gode, con chi piange piangi; però per tutto vai e stai, sei ben visto ed accettato. Che cosa di buono apporti?

Merc. Per che, asino, fai conto di chiamarti ed essere academico, io, come quel, che t'ho donati altri doni e grazie, al presente ancora con plenaria autorità ti ordino, constituisco e confermo academico e dogmatico generale, a ciò che possi entrar ed abitar per tutto, senza ch'alcuno ti possa tener porta o dar qual si voglia sorte d'oltraggio o impedimento, *quibuscumque in oppositum non obstantibus*. Entra dunque dove ti pare e piace! Nè vogliamo, che sii obligato per il capitolo del silenzio biennale, che si trova ne l'ordine pitagorico, e qual si voglia altre leggi ordinarie: per che *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere*. Parla dunque tra gli Acustici; considera e contempla tra' Matematici; discuti, dimanda, insegna, dichiara e determina tra' Fisici! Trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto!

Asino. Avetel' inteso?

Micco. Non siamo sordi.

FINE DEL VOLUMETTO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Prezzo: It. L. 1. 50.